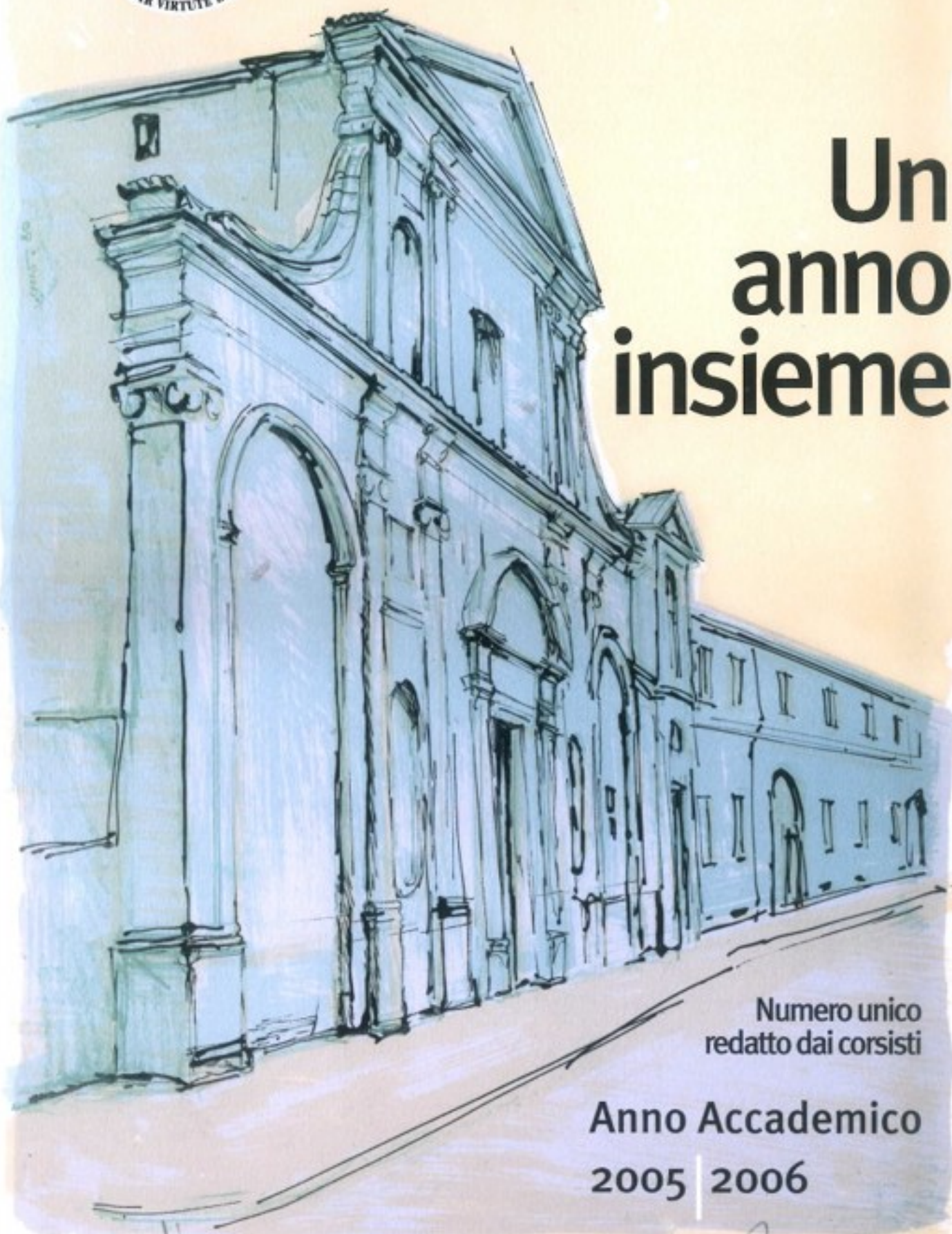




**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI



# Un anno insieme

Numero unico  
redatto dai corsisti

Anno Accademico  
2005 | 2006

*pila*

*Rome 80*

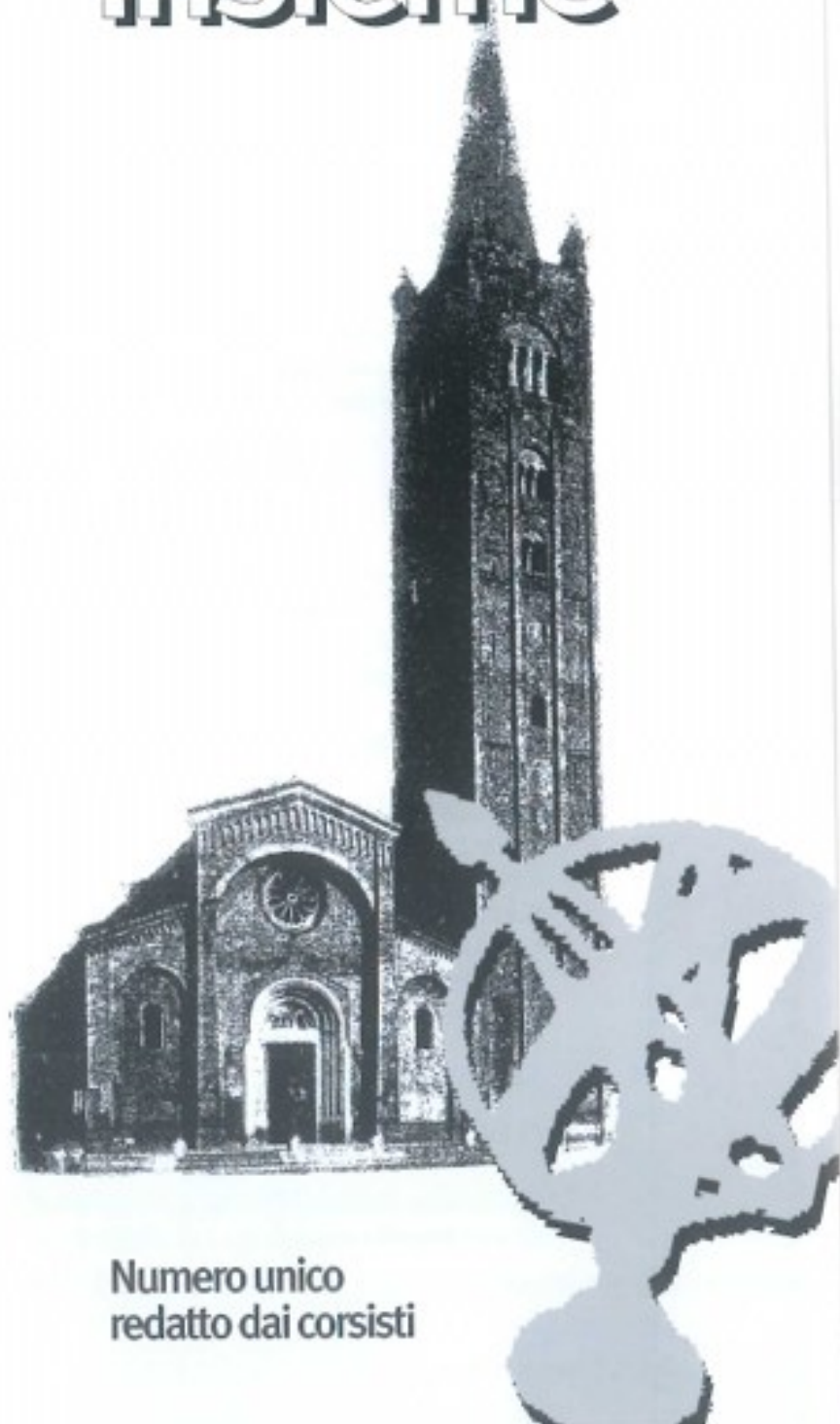


LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

# Un anno insieme

Anno Accademico  
2005 | 2006



Numero unico  
redatto dai corsisti



*Premessa la scontatissima verità che i contributi dei corsisti rappresentano la parte saliente nella compilazione della pubblicazione annuale di "Un anno insieme", il Consiglio Direttivo della Libera Università degli Adulti ha ritenuto di appoggiare una proposta/progetto dell'ex Rettore Dottor Vittorio Mezzomonaco relativa ad una riscoperta storica-urbanistica del recente passato della Città di Forlì. Anno dopo anno, secondo il progetto esposto, si andrà alla ricerca di un Borgo Perduto, o forse solo dimenticato (nessuno di noi è più un ragazzino... o una ragazzina... ma con le donne non si sa mai!).*

*Cominceremo da Borgo San Pietro, confidando di poter così suscitare qualche sorpresa, se non delle vere e proprie emozioni. Da come sarà accolto il fascicolo, giudicheremo circa la bontà della proposta e il suo gradimento; sinceramente ci auguriamo, per il numero del 2006-2007 (che sarà incentrato su Borgo Schiavonia), in una partecipata collaborazione dei corsisti, con ricordi personali e fotografie inedite.*

*Un sentito ringraziamento per il permesso di pubblicazione gentilmente concesso, essenziale per la realizzazione di questo opuscolo, va al Dottor Vanni Tesei, Direttore della Biblioteca Civica Aurelio Saffi, dal cui Fondo Piancastelli proviene la maggior parte dei contributi fotografici.*

*I Curatori desiderano altresì esprimere la loro riconoscenza alla signora Ambra Raggi, addetta al Fondo Piancastelli, la cui cordiale collaborazione è stata determinante per il positivo risultato nella ricerca del materiale iconografico ed illustrativo.*

*Hanno collaborato:*

Nicola Milandri  
Alessandro Gaspari  
Vittorio Mezzomonaco  
† Giuliano Missirini

*E i corsisti:*

Bruno Bulgarelli  
Alda Brunelli Valbonesi  
Giuliano Calzi  
Cesarina Castelli  
Franca Enci  
Giuliana Fabbri  
Lia Fabi  
Graziana Galli  
Maria Leoni  
Luigia Robbiati Cioja  
Gianfranca Sacconi  
Giuliana Tomasini  
Eugenio Zaccarini  
Eleonora Zattoni

*Ideazione, progetto e testi relativi a Borgo San Pietro di Vittorio Mezzomonaco*

*Pubblicazione a cura di Vittorio Mezzomonaco e Ivano Natali*

*In copertina: facciata dell'ex chiesa e convento di San Salvatore,  
da una litografia originale (g.c.) di Angelo Ranzi 1980*

## Saluto del Presidente

Con la gita di fine anno a Montefiore Conca e Montegridolfo si è chiuso felicemente l'anno accademico 2005/2006.

Ritengo essere stato un periodo positivo, ricco di profonde e consistenti attività culturali, buona presenza di Corsisti, interessanti visite guidate, nonché discreta e felice riuscita delle attività: teatrale, corale e motoria.

Sulla scorta delle esperienze passate, si sta già lavorando per la prossima annualità accademica, per offrire agli iscritti interessanti e valide opportunità per star bene individualmente e con gli altri, facendo cultura.

Durante il prossimo esercizio non mancheremo, altresì, di ricordare e festeggiare degnamente il 25° anno di fondazione dell'Università, sicuri della Vostra attiva partecipazione.

Il nostro operato rappresenta, sicuramente, un punto di collegamento generazionale che crea opportunità di passaggio e trasmissione

culturale di idee, memorie ed esperienze per una vita più serena affinché ciò non sia solo un privilegio di pochi, ma rappresenti uno stile di vita generalizzato, finalizzato ad un felice dialogo e confronto con tutti gli altri, seppur di diversa età ed etnia.

Naturalmente, l'obiettivo per giungere a tale stile di vita dipende dalle seguenti finalità:

- conoscenza di importanti e fondamentali contenuti culturali, in continuo aggiornamento, da confrontare con il nostro prossimo;
- facile ed appropriata "divulgazione" da scambiare serenamente e rapidamente con gli altri per un dialogo sincero e consistente, finalizzato all'arricchimento fra gli interlocutori;
- vivere "assieme agli altri" un costruttivo convivio culturale che comprenda, altresì, esperienze di vita e di svago.

Tutte le attività collaterali svolte nell'ambito della nostra Istituzione rappresentano interessanti e piacevoli opportunità di convivenza che gratificano e accomunano tutti i Corsisti proprio perché vissute e partecipate liberamente insieme.

Quindi, per noi, non è importante solo un costruttivo approfondimento culturale, ma occorre anche recitare, cantare, ballare e viaggiare insieme, perché tutto ciò, come già detto, favorisce lo "star bene individualmente e con gli altri", che rappresenta il fine ultimo e più importante a cui ciascuno aspira.

In attesa della prossima annualità accademica, proiettata al raggiungimento di tutte le suddette finalità, non mi resta che augurarvi buone vacanze e porgervi un cordiale ed affettuoso "arrivederci".



Il Presidente Dott. Nicola Milandri

IL PRESIDENTE  
Dott. Nicola Milandri





*Era chiamato "Il Voltone Monsignani", prendendo il nome dalla Famiglia patrizia che possedeva un sontuoso palazzo nelle vicinanze, nel quale oggi è ospitato un istituto religioso.*



*Bella e insolita prospettiva di Corso Mazzini, cui si è rifatto con tutta probabilità anche il pittore Maceo per una litografia facente parte di una cartella di sei vedute cittadine.*



#### Forlì - Via del Sole

*Pertico e loggia (Sec. XV) nell'interno della Casa Numai, passata alla famiglia Corbelli e ora di proprietà dell'avv. G. F. Foschi.*

*La Via del Sole (bellissima denominazione) purtroppo non esiste più, da quando il canale che vi scorreva, detto "de' Marinazz", fu ricoperto (1929) e la Torre Numai opportunamente restaurata da Luigi Pedriali.*



#### Un saluto da Forlì

*All'imbocco della Via Ravennana, appena usciti dalla Barriera Mazzini (e quindi dalle mura di cinta, che furono abbattute nel 1905), si entrava nel Sobborgo Mazzini.*



*Monasterium SS. Salvatoris in urbe Foro-livii.*

*Le belle manifestazioni  
che hanno allietato  
il nostro anno accademico*





*Ettore Nadiani: Notte Santa, xilografia*

## *Natale. Tempo di auguri*

22 Dicembre, atmosfera tipicamente natalizia, luminarie per le strade, tempo abbastanza cupo, via vai di gente indaffarata. Alla Casa di Riposo c'è un insolito afflusso di persone: oggi si tiene il Concerto degli Auguri nell'aula dell'Università. Protagonisti il soprano Sonia Ricciardi, il tenore Maurizio Tassani, il Maestro di piano Anna Maria Cortini.

L'orario ufficiale è fissato per le 16, ma in aula già un'ora prima c'è movimento: si provano gli accordi, si provano gli attacchi, un accenno di duetto, si scalda la voce per la giusta impostazione. La gente arriva a piccoli gruppi e prende posto studiando il programma del concerto. Brevi commenti suscitati dai titoli dei pezzi, più o meno conosciuti, che oggi verranno eseguiti.

Altri concerti vengono alla mente di chi ha frequentato i teatri, nomi altisonanti e teatri famosi.

...“Ti ricordi come la cantava bene il tenore...?”...

...“La prima volta che ho sentito questa eravamo al teatro...”...

...“Come eravamo giovani quando questa l'abbiamo sentita dal soprano... per la prima volta”...

Ricordi, sensazioni, note fluenti che accarezzano la mente, che cullano l'anima, che ti fanno sentire la grandezza del compositore, ti fanno intuire l'eternità della composizione. Questo attuale incessante logorio consumistico non intacca minimamente la freschezza del pezzo cantato o eseguito semplicemente al pianoforte; chiunque la canta o la canterà in futuro riuscirà a far inchinare il proprio pubblico di fronte al genio che ha inciso questo scritto musicale sulla pietra dei secoli.

Attacca il pianoforte con un pezzo di introduzione, poi alternandosi cantano tenore e soprano con un ritmo molto ben calibrato, introdotti dal breve commento del maestro Franco Cioia. Si susseguono pezzi di Tosti, Lehar, classici napoletani, Bard interpretati con molta immedesimazione e sensibilità. Chi non ha in mente i versi di “Oì Mari” o di “Core 'ngrato”, chi non segue, sia pure sottovoce, le strofe di “I te vurria vasà!” o quelle del delizioso duetto “Tace il labbro”?

È un delicato accarezzare la mente e i sensi di chi ascolta, fa scattare la molla dei ricordi e coinvolge ed appassiona tutti. Nostalgia del tempo che passa, degli avvenimenti legati a “quella” musica, evocazione, sia pure un poco impallidita, delle cose che furono o che non divennero mai: ognuno nella musica vede ciò che gli occhi della sua mente vedono. È un prezioso e personalissimo patrimonio.

Passa in un lampo il primo tempo e, dopo un breve intervallo, riprende il concerto con immutata intensità. Rivivono le arie immortali di “O sole mio”, “Tu ca nun chagne”, “Tu che mi hai preso il cuor” oppure “Fox della Luna” o “Granada” tanto per citarne solo alcune. Avanzando col programma la voce di cantanti si scalda e supera le difficoltà interpretative di slancio, supportata e sostenuta dai convinti applausi del pubblico che dimostra un caldo entusiasmo.

Il concerto suscita emozioni ed approvazione, l'arte degli esecutori è fuori discussione, l'abilità con lo strumento della Signora Cortini è ad un ottimo livello e non mancano neppure, tanto per rimarcare l'atmosfera natalizia, i classicissimi “Adeste Fideles”, “White Christmas” e “l'Ave Maria”.

Il pomeriggio è volato in un lampo. Un lungo applauso segna la fine di un avvenimento gradevolmente archiviabile. Tanti auguri a tutti.





pda

Ranzi '99

*ANGELO RANZI è l'autore di questa bella e originale raffigurazione del Portale della Chiesa del Carmine. Purtroppo la riproduzione tramite stampa non rende giustizia alla perizia incisoria dell'artista (che ci perdonerà...speriamo).*

*La vicenda storica relativa al Portale è abbastanza conosciuta: concepita originariamente (1464-65) dallo scultore veneto Marino di Marco Cedrino per l'ingresso principale del Duomo, fu - in seguito al totale rifacimento della massima chiesa forlivese - riciclato per la Chiesa del Carmine (1915), importante chiesa sul Borgo San Pietro...Operazione di vago sapore procustiano, ma, tutto sommato, il risultato è decoroso.*

## *Alla ricerca del Borgo perduto*

A leggere quello che scrive Ettore Casadei a pagina 3 della sua celebre ed insuperata "Guida di Forlì" del 1928, "La pianta della Città" (stando con le spalle rivolte verso la Piazza Maggiore intitolata ad Aurelio Saffi) si divide in quattro Rioni (copiamo alla lettera):

I°- Rione *Giuseppe Mazzini*, già San Pietro (fra il lato destro della Via Garibaldi e il lato sinistro della Via Mazzini).

II°- Rione *Vittorio Emanuele*, già Cotogni (fra il lato destro della Via Mazzini e il lato sinistro del Corso Vittorio Emanuele).

III°- Rione *Aurelio Saffi*, già Ravalдино (fra il lato destro del Corso Vittorio Emanuele e il lato sinistro della Via Saffi...*Che, proprio nel 1928, fu dedicata ad Armando Diaz, "il Duca della Vittoria", con un provvedimento quanto mai criticabile. N.d.R.*)

IV°- Rione *Giuseppe Garibaldi* già Schiavonia (fra il lato destro della Via Saffi e il lato sinistro della Via Garibaldi).

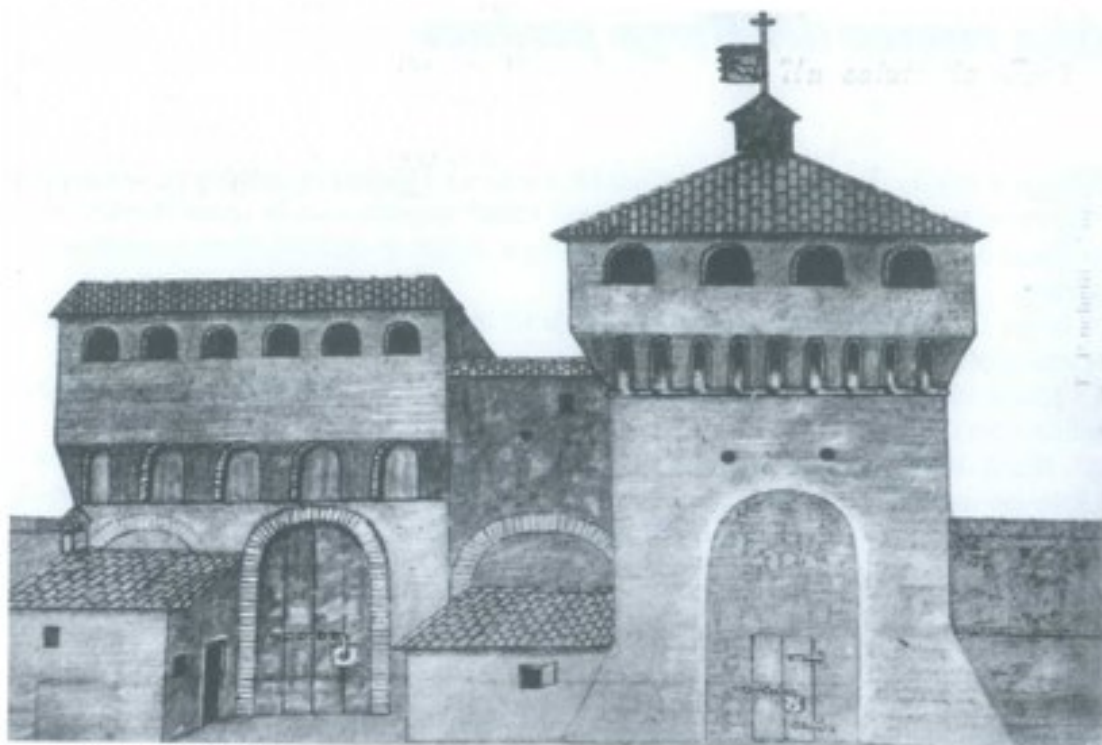
Dovendo semplificare, più che comprensibile, ma - razionalmente - spesso inaccettabile; bisognerà dunque procedere con cautela e con un minimo di buon senso, stabilendo il confine lungo strade meno importanti e, dal momento che in questo numero di "Un anno insieme" intendiamo occuparci di Borgo San Pietro, ci terremo alquanto sfumati, collocando la nostra zona di interesse fra Via Giorgio Regnoli (lato sinistro), Via delle Torri, Prefettura, Via Maroncelli, Via Episcopio Vecchio, San Biagio, Via Emilio Dandolo, fino a sbucare accanto al Mercato Ortofrutticolo (che ancora non sappiamo di che morte dovrà morire), davanti all'ex Fabbrica Forlanini, poi Bartoletti, oggi divenuta un sofisticato quartiere commerciale, che non riesce però ad occultare sul retro la spettrale apparizione dell'ex zuccherificio Eridania.

Useremo per questo (e per gli altri quartieri) i nomi indicati dalla tradizione, in quanto quelli dei Grandi (Mazzini e Garibaldi), dei presunti tali (Armando Diaz) e le discutibili innovazioni d'un avvelenato dopoguerra (Borgo della Repubblica, al posto di Vittorio Emanuele II°, Padre della Patria e del tutto innocente circa il riprovevole comportamento dei suoi discendenti) non hanno mai attecchito e sono respinti dal popolo forlivese quasi con fastidio.

È pressoché impossibile (lo stesso valga per gli altri rioni, termine che useremo indifferentemente come sinonimo di borgo e/o quartiere) stabilire in che epoca si sia cominciato a parlare di un Borgo San Pietro. L'8 di aprile dell'anno 894, a Ravenna, viene compilato un documento in cui l'arcivescovo di Ravenna, Domenico, dona a Leone, abate di San Mercuriale, tre terreni. Il contratto viene trascritto nel Libro Biscia ed è il primo in assoluto di una lunga serie di negozi giuridici (circa 1500). Al momento della stesura è presente un prete (*presbiter*) Teodorico (*Tedericus*) della Basilica di San Pietro in Scotto (*basilice sancti Petri in Scoti*), il quale, testualmente, dichiara che a questo atto con valenza legale (*huic exemplari*): "Fui presente come testimone (*interfui*) ed apposi in calce la mia firma (*subscripsi*)..."

Questa antica chiesa si trovava in Via Biondini, incorporata virtualmente nel grande complesso degli Uffici Statali, più o meno dove, da una cancellata, si intravede un vasto cortile. Ci penseranno poi i Francesi Giacobini, quando calarono, eversori e rapaci, anche in Romagna (1796), ad eliminare la chiesa che fu poi rilevata dalla Famiglia Cicognani (patrioti repubblicani e volontari garibaldini). Costoro erano conosciuti col soprannome de *I Marinazz* ed erano padroni di conchiere, che eliminavano le scorie





*ANTICA ROCCHETTA DI SAN PIETRO (dalla parte che guarda dentro la Città).*

attraverso il canale, oggi ricoperto, quando scorreva en plein air di fianco alla Torre Numai.

Divenne un magazzino e fu adibito agli usi più vili, fino a che "il piccone risanatore" del Fascismo non modificò tutto l'isolato, cancellando così ogni segno di chiesa, ospizio, monastero...Ma il nome però è rimasto a tutto un borgo che di lì principiava e che si andava progressivamente espandendo verso Ravenna.

Per la verità, non tutto il nome è rimasto: è andata perduta quella strana appendice "in Scotto", che ci richiama alla mente i pellegrini scozzesi, i quali - nel loro lungo andare verso Roma - si fermavano in ostelli "amici", appositamente allestiti per loro (analogamente con quanto avveniva presso la chiesa di Schiavonia per i pellegrini che scendevano dalla Dalmazia, gli "Schiavòni, appunto). Di sicuro i costi dovevano essere abbastanza contenuti, il che rappresentava un particolare certamente assai gradito per un popolo con riconosciuta inclinazione al...risparmio.

Probabilmente qualcuno di loro ritenne di non dover spendere altro danaro; forse ne erano rimasti del tutto privi (le strade erano infestate da briganti e tagliaborse); non è escluso che ci sia stato anche chi, in Romagna, abbia ritenuto di trovarsi bene, assai meglio che fra le nebbie e le tenebre del Nord...

Fatto sta che a Forlì, Cesena, Ravenna, Rimini, all'anagrafe, risultano in buon numero gli Scotti o Scotto che denunciano col cognome questa lontana origine, per cui - se vogliamo - Gerry Scotti (con il suo famoso riso) è da considerare un lontano cugino di Sir Walter Scott e dei suoi immortali personaggi (da Ivanhoe a Lucia di Lammermoor). Borgo San Pietro si distingue dagli altri borghi della Città per la spiccata tendenza al commercio (in tal senso anche una celebre canta di Spallicci, musicata da Cesare Martuzzi): tante botteghe lungo il corso che fu dedicato a furor di popolo a Giuseppe Mazzini, quando giunse nella repubblicana Romagna di fine Ottocento la notizia della sua morte...Ma ne ripareremo.



*LA BARRIERA MAZZINI. I lavori di demolizione della Rocchetta di San Pietro cominciarono il 17 dicembre del 1862; subito dopo furono iniziati quelli di costruzione della barriera che, dopo un anno e mezzo, il 6 giugno del 1864 fu aperta al pubblico. Il disegno era di Callimaco Missirini, noto architetto locale, la direzione del cantiere fu però affidata ad un ingegnere romano, Pietro Camporesi, dipendente comunale, che realizzò il progetto con qualche personale libertà. Era costituita da due fabbricati, che sulla parte interna erano dotati di due ampi loggiati, protetti da una pregevole cancellata in ferro battuto, opera di un artigiano concittadino che si chiamava Vincenzo (?) Danesi.*



*19 maggio 1944. Le fortzze volanti anglo-americane bombardarono Forlì con l'intenzione di distruggere il ponte sulla ferrovia di Via Ravennana, ma bombe... poco "intelligenti", come spesso succede, colpirono soprattutto edifici civili e colsero in pieno anche la Barriera Mazzini... Tanto valeva allora far piazza pulita e costituire uno slargo che ormai andava a congiungere, senza soluzione di continuità, il Borgo al Sobborgo. L'immagine mostra la situazione così come si presentava intorno al 1950, dopo i primi anni di intensa ricostruzione dalle rovine della guerra, ormai alle spalle.*



## IL SOBBORGO SAN PIETRO

Nella seconda metà del secolo XIX°, Forlì comincia a sentirsi un po' stretta, circondata (ma ormai non più protetta) dalle vecchie mura costruite dagli Ordelaffi, Pino III° su tutti, e perfezionate con qualche ritocco, non particolarmente rilevante, da Caterina Sforza. Nascono, e rapidamente si sviluppano, i sobborghi, ma un incremento vertiginoso si verifica soprattutto nel Sobborgo San Pietro, poi a partire dal 1872, "Sobborgo Giuseppe Mazzini".

Ancora sotto lo Stato Pontificio era partita la grande impresa per la costruzione della Stazione Ferroviaria, a un tiro di schioppo dal Convento delle Domenicane di Santa Maria della Neve, ma la Stazione era vicina solo per modo di dire, perché il cittadino, per raggiungerla, doveva invece fare un lungo giro, spesso a piedi, impedito dalle mura che furono abbattute solo nel 1905, mentre la fermata a Forlì del percorso in treno Bologna-Rimini fu inaugurata fin dal 1861, settembre.

Per agevolare i passaggi e consentire, specie agli operai, di poter raggiungere il posto di lavoro nel sobborgo, in qualche punto della cinta muraria furono abbattuti dei bastioni, per esempio nei pressi di quello che diventerà il Piazzale Mangelli, ma che al tempo era il luogo in cui si teneva il mercato degli animali, specie dei bovini, come si legge in una pianta forlivese del 1870 circa.

Dopo un primo infelice esperimento che introduceva il tramway a vapore (prima corsa 19 novembre 1881) in corso Vittorio Emanuele (già Borgo Pio e, prima ancora, Borgo Cotogni), le rotaie furono spostate e posate lungo la circonvallazione esterna (attuale Viale Matteotti, allora Viale Antonio Fratti) e, a lavori conclusi, la stazioncina intermedia fra Meldola e Ravenna fu sistemata proprio accanto alla Porta Daziaria (Barriera Mazzini)...

Si può dire che fosse giocoforza per contadini, commercianti, viaggiatori convenire da ogni parte della Romagna nel Sobborgo San Pietro, specie nei giorni di mercato. Difficile individuare quale la causa quale l'effetto per giustificare o spiegare la vivacità che caratterizzava in quel periodo la vita del sobborgo: la cronaca ci racconta che in rapida successione, una dopo l'altra, s'aprono botteghe artigianali, sorgono industrie e fabbriche grandi (officina Fonderia Meccanica, poi Forlanini e lo Zuccherificio dell'Eridania) e piccole (fornaci per la confezione dei mattoni, fabbrichette di ceramica, ... e poi mulini...), vi si tengono mercati per ogni genere di prodotti della terra. Il Cimitero Monumentale non è lontano ed anche l'adiacente chiesa dei frati cappuccini di Santa Maria del Fiore esercita un certo richiamo.

Al termine del primo quarto del secolo XX° sorgerà il grande complesso industriale per la confezione e lavorazione della seta artificiale (la famosa fabbrica Mangelli, con quel tanfo inconfondibile che accoglieva il viaggiatore che arrivava in treno alla nuova Stazione); per darle lo spazio necessario per l'insediamento verrà spostato il mercato boario lungo la via Ravegnana, in apposita zona, fra la via Pandolfa e la via Macero Sauli.

Nel giro di qualche decennio si realizza e consuma l'ascesa e la decadenza di questa zona, tuttora assai popolata, ma non più protagonista dell'economia cittadina (Stazione spostata, attività artigianali chiuse, botteghe fagocitate dai supermercati, fabbriche soppresse), i mercati privati del loro spazio operativo per dar luogo a rotonde, sensi unici, parcheggi, aiuole spartitraffico.

Oggi il Sobborgo, in quanto tale, non esiste più: è diventato periferia anonima, senza soluzione di continuità fino all'Ospedaletto. L'espansione cittadina si spinge ormai verso altri traguardi, ma – almeno dal punto di vista storico-economico – il passato del Sobborgo San Pietro merita ancor oggi la massima attenzione ed un rispettoso ricordo.



*Fra gli edifici "laici" di Borgo San Pietro, l'antica Torre Numai è di gran lunga la "Star". Continua a mantenere il nome dei primi proprietari, i Numai, potense famiglia ghibellina, pur essendo passata, con il trascorrere dei secoli, per molte mani. Gli ultimi titolari furono i Pedriali, alla cui munificenza molto deve la nostra Città, che la ristrutturarono così come è oggi e la destinarono a Casa dell'Aviatore. Una curiosità: tutti coloro che s'interessano della storia di Forlì, riprendendo un'affermazione di Ettore Casadei, scrivono che, ancora nel 1870, la torre, sulla sommità, era munita di merli (ovviamente ghibellini...). Beh, non è vero: Romolo Liverani, disegnando la torre intorno al 1850, ce la raffigura più o meno come appare nella nostra foto (vedi: "Un anno insieme", Anno Accademico 2003-2004, pag.24), con il tetto ricoperto da normalissimi coppi.*

*...dalle lezioni*



## *Un autore e un'opera*

### **Fedor Dostoevskij**

Martedì 4 ottobre 2005 la prof. Valeria Capelli nella sua lezione ci ha parlato del grande scrittore russo Fedor Dostoevskij, leggendo e commentando brani tratti da uno dei suoi capolavori, *Delitto e castigo*. La prof. ha posto questo scrittore nella cerchia dei grandi della letteratura assieme al nostro Dante e all'inglese Shakespeare.

Questo ha suscitato in me il desiderio di rileggere il romanzo dopo diversi anni.

Dostoevskij nacque a Mosca il 30 ottobre 1821 dove il padre Michail lavorava come medico presso l'ospedale dei poveri in uno dei quartieri più squallidi della città.

Duro con i dipendenti (da un gruppo di questi verrà ucciso nel 1839) avaro e collerico con i famigliari e dedito all'alcol, i sette figli avranno un'infanzia non felice in parte mitigata dal carattere dolce e allegro della madre, che purtroppo morirà nel 1837 in seguito alla tisi, alle frequenti maternità e alla vita infelice. Fedor a 22 anni termina gli studi e dopo un anno stampa il suo primo lavoro, la traduzione di Eugenia Grandet e prepara il racconto che gli darà il successo, "Povera gente,,".

Il consenso della critica gli apre la porta ai circoli culturali della capitale.

Nel 1848 entra in contatto con un gruppo di giovani che si ritrovano a discutere sulle questioni sociali ed economiche, Dostoevskij non ha idee rivoluzionarie, ma vorrebbe provvedimenti per abolire la servitù della gleba e alleviare la povertà della popolazione, ma l'atmosfera di repressione in seguito ai movimenti rivoluzionari europei, spinge la polizia ad azioni repressive. Alle cinque di mattina del 25 aprile 1849, lo scrittore viene arrestato. La corte marziale condanna i 21 imputati alla fucilazione. Quando i condannati sono già schierati davanti al plotone d'esecuzione, lo Zar trasforma la pena di morti in lavori forzati, Fedor viene spedito in Siberia, ma quei momenti terribili in attesa della morte non saranno dimenticati e gli serviranno quando si accingerà a scrivere "L'Idiota,,".

In una tappa del viaggio di deportazione verso la Siberia, lo scrittore riceve in dono da una signora una copia del Vangelo, unico libro consentito ai deportati, che terrà con sé per tutta la vita.

Nella fortezza di Omsk, Dostoevskij per quattro anni sarà vicino a uomini di ogni tipo ed estrazione sociale; ladri, assassini, stupratori ma anche condannati politici.

Queste esperienze verranno poi da lui utilizzate nel romanzo autobiografico "Memorie da una casa di morti" che terminerà di scrivere nel 1857.

Nel gennaio del 1854, Fedor lascia il carcere di Omsk e viene mandato come soldato in una cittadina della steppa non lontana dal confine cinese, dove resterà per altri tre anni. Grazie all'interessamento di suoi amici, finalmente nel 1859 riceve l'autorizzazione di vivere prima a Tver' poi a Pietroburgo, sempre sotto la sorveglianza della polizia segreta, e così dopo dieci anni di patimenti e di umiliazioni avrà inizio la rinascita dell'uomo e dell'artista, con una accanita attività che lo porterà a scrivere un romanzo sociale "Umiliati e offesi" che sarà pubblicato a puntate.

Dopo tre anni Dostoevskij andrà in viaggio per alcuni mesi in Europa visitando diverse città, tra le quali Berlino, Parigi, Londra, Ginevra, Genova, Milano, Firenze e Vienna. Da questo primo viaggio ritornerà deluso da quanto ha visto, in particolare dal gretto mondo borghese e dalla corruzione delle capitali.

Ritornerà nuovamente dopo un paio d'anni e nei casinò europei avrà enormi perdite al gioco: questo vizio era vivo in lui già nel periodo studentesco. Da queste forti espe-





*Foro Annonario. Una lunga vicenda, dal punto di vista storico abbastanza negativa, circonda tutta la zona. Un tempo era qui situata la più bella e ricca chiesa della Città, dedicata a San Francesco: all'interno vi si conservava un vero e proprio museo di opere d'arte; per di più era il luogo che gli Ordellaffi avevano scelto per la sepoltura dei membri della Famiglia; era quindi ricco di sarcofaghi e di sculture con i ritratti degli Antenati. Con l'invasione napoleonica del 1796 e della susseguente occupazione, tutto questo andò perduto.*

rienze nascerà il progetto di uno dei suoi racconti più riusciti (e più autobiografici), "Il giocatore" la storia di un grande amore nato tra i tavoli da gioco, tra vincite favolose e perdite enormi e disperate, nel 1866 Fedor lo scriverà in meno di un mese.

Di ritorno in Russia, Dostoevskij scriverà un nuovo romanzo, "Memorie del sottosuolo", anche questo frutto dell'esperienza fatta da deportato nelle miniere Siberiane. Poi nell'arco di pochi mesi lo scrittore venne colpito da tragici eventi; in aprile morì la sua prima moglie Maria Dmitrievna, (sposata nel 1857) da tempo malata e molto trascurata. Pur amandosi i due coniugi non avevano vissuto felicemente insieme. Dopo tre mesi morì il fratello maggiore Michail.

Oltre al dolore per tali perdite conobbe la totale rovina finanziaria, in quanto coinvolto nelle vicende economiche di una rivista mensile che oltre a letteratura trattava questioni filosofiche, economiche e finanziarie, di cui era il principale collaboratore. Alcune settimane dopo morì per un colpo apoplettico Apollon Grigorev, amico e collaboratore, Dostoevskij lo riconobbe come tra tutti i suoi contemporanei, l'uomo più autenticamente russo. Dopo queste sventure che lo avevano colpito disse di essere improvvisamente rimasto solo e di aver paura del suo stato. Tutta la sua vita era di colpo spezzata in due e tutto intorno a lui era freddo e deserto.

Costretto dal bisogno, nel 1865 firmò un contratto con un editore cedendogli i diritti di tutte le sue opere, impegnandosi di scrivere un nuovo romanzo entro l'anno. Decide di recarsi nuovamente all'estero dove gioca, perde, chiede prestiti a colleghi e ad amici e scrive un romanzo prendendo spunto da un delitto di cui si era parlato molto in quel periodo, (l'omicidio compiuto da uno studente).

L'opera sarà pronta nel 1866 col titolo Delitto e castigo. Alla stesura di questo capolavoro, per accelerare i tempi decide di assumere una stenografa, Anna Grigorevna, esperta nel mestiere, intelligente, giovane e bella; la sposerà all'inizio del 1867. Nei restanti 14 anni di vita dello scrittore, Anna gli sarà sempre a fianco, organizzandogli





14138 - Forlì - Foro Annonario

*Foro Annonario. Sconfitto Napoleone a Waterloo, lo Stato Pontificio, con la Restaurazione, rientrò nei suoi domini ed i vari Cardinali Legati dovettero fare di necessità virtù: molte cose erano radicalmente mutate, altre non più esistenti. San Francesco Grande dei Minori Osservanti era scomparso nel nulla, con tutti (o quasi) i suoi tesori. Fu creato un Foro Annonario, su progetto di Giacomo Santarelli, per la vendita della carne e del pesce. La piazzetta interna fu adornata con statue allegoriche (opere di Luigi Righi), tutte disperse, e con stucchi, ancora visibili. L'ultima trasformazione del Foro è stata a mercato coperto per la vendita al minuto di frutta e ortaggi.*

la vita e il lavoro, lo difenderà dagli speculatori, lo curerà, gli darà dei figli che saranno la gioia più grande in una vita senza pace.

A Vevey in Svizzera, Dostoevskij scrive l'altro grande capolavoro "L'idiota,,,

Alla fine del 1871 ritorna a Pietroburgo dove gli nasce il figlio che chiama Fedor e termina "I demoni". Un romanzo che parla di un gruppo di terroristi in cui alcuni protagonisti si possono identificare nei rivoluzionari contemporanei, a cominciare dall'anarchico Bakunin, che nel romanzo è Stavrogin. Altro personaggio con un preciso riferimento, lo scrittore Karmazinov è nientemeno Turghenev di cui Fedor non è mai stato amico e col quale si è scontrato diverse volte non condividendo le sue tendenze occidentaliste e le sua simpatia per i nichilisti, che lui condanna in modo categorico per il rifiuto della fede in Dio, da loro proclamato.

Con questa presa di posizione, lo scrittore s'incammina lungo una strada priva di violenza e di bombe ma ricca di rigenerazione spirituale secondo l'insegnamento cristiano.

Dalla potente e complessa personalità, spirito di veggente e pensatore, pieno d'amore per i poveri e per i semplici, lottò per i suoi ideali di universale fratellanza, per la sua amata Russia, contro ogni oppressione. Pertanto le sue opere sono piene di drammaticità che rivelano il valore umano dei suoi eroi e sono tutte improntate ad un doloroso pessimismo. Logicamente la critica progressista dell'epoca condanna la posizione apertamente conservatrice di Dostoevskij e contesta duramente il romanzo. Lo scrittore dopo alcuni anni di collaborazione al settimanale "Il cittadino" tendenzialmente



reazionario, nel 1874 è immerso nella stesura di un nuovo romanzo che uscirà l'anno successivo col titolo "L'adolescente". Anche in questa sua nuova opera troviamo alcune figure carismatiche: Versilov il padre del protagonista Arkadij che rappresenta l'ideale della nobiltà spirituale russa, e Makar, il padre putativo, limpido esempio di pellegrino russo, che predica con saggezza e grande fede l'avvento di un cristianesimo autentico. Due figure luminose in un mondo caotico; nel romanzo regnano lo sfacelo, il disordine, gli intrighi, la confusione morale e i sotterfugi. Ne "L'adolescente" lo stile è febbrile, vorticoso, delirante; la trama è un continuo succedersi di episodi che a volte restano un poco oscuri.

Nel maggio del 1878, per un attacco di epilessia, gli muore il secondo figlio Aleksej, dopo aver perso in precedenza la piccola figlioletta di appena tre mesi.

Questo nuovo dolore lo porta a recarsi nel monastero di Optima, uno dei grandi centri spirituali russi, dove incontra il religioso Amvrosij e questa conoscenza gli tornerà utile nel suo prossimo lavoro, creando a sua immagine lo starec Zosima.

I fratelli Karamazov, l'ultimo grande romanzo di Dostoevskij, e certamente il più complesso per contenuti ideologici e struttura artistica sarà un compendio delle sue ricerche e delle sue contraddizioni; è un'esplosione d'intrecci, di idee, di conflitti e di passioni.

Come negli altri suoi romanzi, il soggetto si aggancia a fatti realmente accaduti: la storia di un parricidio con relativo errore giudiziario. Ma il parricidio è l'espressione di un male oscuro che sul finire del secolo XIX vede la disgregazione della famiglia, il conflitto generazionale e il crollo delle vecchie regole della società patriarcale, del rifiuto della religione dei padri e del *tutto è lecito*.

Il romanzo è una forte accusa contro l'ateismo delle giovani generazioni che perdono la nozione del lecito fondato sulla tradizione religiosa, portando smarrimento, incertezza o alla follia, come succede a Ivan, uno dei fratelli Karamazov

Purtroppo bisogna convenire che quanto accadeva in Russia negli ultimi anni del 1800, descritto in modo grandioso dallo scrittore, dopo poco più di un secolo sta capitando di nuovo nel mondo.

Dostoevskij impiega tre anni di intenso lavoro per terminare il romanzo nel novembre 1880. Due mesi dopo, l'enfisema polmonare di cui soffriva, peggiora e il 28 gennaio, accompagnato da una folla immensa, viene sepolto nel cimitero del convento Nevskij a Pietroburgo.

### **Delitto e castigo**

Questo grande romanzo di Fedor Dostoevskij è il resoconto psicologico di un delitto. Un giovane espulso dall'università, di famiglia piccolo borghese, povero, decide di uscire di colpo dalla sua triste situazione, per leggerezza di spirito e per essersi lasciato sedurre da strane idee. Questo ragazzo di nome Rodion Romanovic Raskolnikov decide di uccidere una vecchia usuraia sorda, malata, cattiva, che succhia il sangue della povera gente e tormenta la sorella minore che vive e lavora in casa sua. Il giovane decide di compiere il delitto e deprenderla per poter aiutare la madre e la sorella che vivono in provincia, poter terminare gli studi, recarsi all'estero e diventare per sempre un uomo onesto, non considerando l'uccisione della vecchia usuraia un delitto, anche perché di lì a un mese con ogni probabilità sarebbe morta comunque essendo molto malata.

Il piano da lui studiato in modo perfetto purtroppo non prevedeva la presenza della sorella, che inaspettatamente ritornata a casa subisce la medesima sorte della vecchia usuraia.



Un mese intero trascorre prima di giungere al finale, contro Raskolnikov non ci sono sospetti, ma sentimenti inattesi lo tormentano: la coscienza del proprio isolamento, il distacco dall'umanità che sente dopo aver commesso il delitto, lo fanno troppo soffrire: la verità di Dio, la legge degli uomini e della natura umana vincono e il criminale senza neppure resistervi decide egli stesso di accettare la pena per riscattare il proprio atto, finendo per autodenunciarsi per poter ritornare tra gli uomini anche se in un penitenziario.

Nel romanzo si sviluppano tre nuclei narrativi centrali: la storia del delitto e del castigo di Raskolnikov, con la sua confessione e la condanna ai lavori forzati, la storia della famiglia Marmeladov e quella di Dunia, sorella di Rodion con i suoi tre pretendenti. Queste tre storie scorrono parallele, anche se la prima ha certamente un respiro maggiore. Nel primo nucleo, all'inizio del romanzo, il protagonista recandosi dall'usuraia con un nuovo pegno, fa la prova generale dell'omicidio, nel secondo incontra in una bettola Marmeladov che gli racconta la sua triste storia e lo porta nella squallida stanza dove vive con la moglie e tre figli piccoli, mentre la figlia maggiore Sonja, avuta dalla prima moglie, ha lasciato la casa paterna per andare a vivere da sola ed essere libera di prostituirsi e poter così sfamare l'intera famiglia che ama intensamente. Nel terzo Rodion riceve una lettera dalla madre che gli racconta la storia di sua sorella Dunja, del tentativo di seduzione da parte di Svidrigajlov e della proposta di un matrimonio da parte del gretto Luzin.

Dalla lettura di tale lettera, intuendo che la sorella potrebbe essere indotta al sacrificio per risolvere con il matrimonio la grave situazione economica in cui si trova la famiglia e particolarmente per poter aiutare il fratello al quale è unita da grande affetto e fargli terminare gli studi interrotti, si persuade sempre di più all'omicidio come unica via d'uscita dalla disperata situazione.

In ognuna delle parti in cui si divide il romanzo ritroviamo diversamente combinati e intrecciati questi nuclei tematici. Il giovane Razumichin, che ama Dunja ed è amico oltre che di Rodion anche del giudice Porfirij, fa parte ora del primo ora del terzo nucleo, Luzin pretendente di Dunja nel terzo e nel secondo come calunniatore di Sonja, da lui accusata ingiustamente di furto. Sonja è protagonista del secondo nucleo, ma entra in modo importante nel terzo: è lei infatti che convince Raskolnikov a confessare il delitto.

In *Delitto e castigo*, Dostoevskij, contrappone ideologie molto diverse; il giovane Rodion divide gli uomini in due classi; da una parte le nature dominatrici, che operano per il bene dell'umanità, e sono pochissime, dall'altra la massa delle persone comuni. La morale umana esiste solo per questi ultimi, mentre i dominatori sono esenti da ogni obbligo morale, possono violare tutte le leggi e possono commettere ogni delitto. A queste ideologie si contrappone quella cristiana di Sonja Marmeladova. Per lei la legge morale vale per tutti: nessuno ha il diritto di raggiungere la propria felicità con il delitto e il peccato. La felicità non si raggiunge con l'egoismo individuale, ma solo con la sofferenza, il sacrificio, il rispetto e l'amore verso il prossimo attraverso l'amore per Dio e nella sua fede. Una fede, quella della prostituta Sonja che va oltre i dogmi, precetti, canoni imposti, ma una fede attiva che prende a modello Gesù Cristo.

Queste due ideologie sono le colonne portanti del romanzo: e quella di Sonja prevarrà su quella di Rodion, facendoci assistere alla sconfitta della morale del superuomo, una morale che vorrebbe assoluta libertà da ogni vincolo, rivelandosi invece la negazione stessa della libertà, l'annullamento della volontà del libero arbitrio.

Nel romanzo vi sono altre ideologie di importanza minore.

Accanto a Raskolnikov troviamo Luzin, Svidrigajlov e Razumichin. Il primo rappre-





*La Piazza delle erbe, toponomasticamente dedicata all'odiato Conte di Cavour, dopo esser stata per qualche anno attribuita a Giuseppe Garibaldi, era di gran lunga il posto più vivace e festoso della Città. C'erano alberi con tanto verde, igienici sedili in pietra, due fontanelle di acqua freschissima e sempre tanta gente.*

portanti, ma di tutti lo scrittore fa una descrizione molto minuziosa. Così è per Marmeladov e per Ekaterina Ivanovna sua moglie e matrigna di Sonja: incapace di piegarsi ad una vita di miseria e di umiliazioni, lotta contro l'avverso destino, con durezza e orgoglio, fino alla perdita della ragione e alla morte.

Dostoevskij ambienta questo grande romanzo nella Pietroburgo proletaria degli anni sessanta del XIX secolo; popolata da una folla di comparse, presentate quasi di sfuggita ma ben delineate. Passanti, suonatori ambulanti, prostitute, osti, ubriaconi, bottegai, camerieri, poliziotti compaiono per pochi istanti nelle strade, in trattorie a poco prezzo, in povere stanze d'affitto. Una città e un ambiente popolare che rispondono perfettamente allo stato del personaggio che vi agisce.

Il romanzo termina con un incubo di Rodion; una pestilenza asiatica provoca una apocalittica falcidia sull'intera umanità, le persone vengono assalite da batteri sconosciuti, e nulla può fermare questa moria. In tutto il mondo potranno salvarsi solo alcuni uomini: i puri, gli eletti predestinati a dare vita ad una nuova umanità e a rinnovare e purificare la terra.

Raskolnikov con accanto il vangelo regalatogli da Sonja che lo ha seguito nella deportazione in Siberia, capisce dopo questo sogno che la via dell'espiazione deve essere

senta il piccolo borghese, egoista, meschino e tirchio che punta solo al benessere materiale e al proprio utile personale anche se ciò va a danno degli altri.

Svidrigajlov è personaggio cinico, sfuggente, ambiguo e amorale; per lui la vita non ha alcun senso se non per appagare i piaceri dei sensi. Per lui tutto è lecito, perfino il delitto; egli rifiuta ogni responsabilità nei confronti della sua e dell'altrui esistenza. Completamente perverso, vive la sua squallida vicenda (matrimonio d'interesse, stupro di minorenni, assiduo frequentatore di locali equivoci) con apparente compiacimento, ma in fondo con insoddisfazione e inquietudine da cui, essendo privo di fede non riesce ad uscirne. Con un epilogo allucinante in una notte di tempesta trova la via d'uscita: una irreale partenza per l'America che si trasforma in un colpo di pistola alla tempia.

Al contrario dei primi due, Razumichin è un giovane semplice, onesto e puro. Non crede al delitto commesso dal suo amico Rodion perché per una coscienza sana come la sua, il delitto è inammissibile.

Altri personaggi minori si avvicendano nel romanzo con parti più o meno im-



## *Il Cenacolo Artistico Forlivese (1920-1928)*

**di Graziana Galli**

La lezione della prof.ssa Flavia Bugani del 24-11-2005 "Pittori del Cenacolo Artistico Forlivese" ha stimolato in me il desiderio di conoscere ed approfondire un argomento che riguarda la vita artistica e culturale della nostra città.

Il Cenacolo fu un'esperienza molto breve ma feconda che ha segnato in modo significativo il panorama artistico cittadino e per questo motivo, a mio avviso, merita attenzione ed approfondimento.

Nel 1920 un gruppo di artisti forlivesi disoccupati (pittori e scultori), avendo difficoltà ad inserirsi nella nuova ripresa economica del dopoguerra, scoprì che Forlì, come diceva il Marchini, era una città "refrattaria alle arti"; così questi giovani, nel salottino del caffè Laghi, incominciarono a discutere e a pensare di poter fondare un sodalizio artistico. Con la benevolenza dell'Onorevole Gaudenzi, sindaco

di Forlì, ottennero il padiglione di destra della barriera "Cotogni" per farne la sede del "Cenacolo Artistico forlivese". Avevano già un motto: "sub luce tua carpimus iter" (sotto la tua luce troviamo la strada), un motto latino che fra di loro allegramente traducevano in "sub luce tua capimus gnita"; ciò evidenzia soprattutto il modo gioviale con cui inizialmente affrontarono questa esperienza artistica e culturale.

Lo scultore Bernardino Boifava si offrì di realizzare simbolicamente il motto in un basorilievo da collocare nella lunetta sopra l'ingresso del Cenacolo ed il pittore Francesco Olivucci la incise in una matrice di legno di bosso per ornare la tessera sociale e la carta intestata.

Quando entrarono in possesso dei locali destinati al Cenacolo, già erano virtualmente "Cenacolisti" con uno statuto e una tessera (in pergamena) in tasca.

Il 25 novembre 1920 il "Cenacolo Artistico forlivese" inaugurò la propria sede con una mostra del pittore Marchini.

Nel 1928 Porta Cotogni venne demolita ed il gruppo si sciolse; nel 1933 sorsero gli attuali palazzi gemelli progettati dall'arch. Cesare Bazzani, nell'ambito del più vasto progetto di costruzione e valorizzazione del piazzale della Vittoria ma il gruppo, ormai sciolto, non si ricostituì più anche se i suoi componenti continuarono la loro attività individualmente.



*Francesco Olivucci. Autoritratto di tre quarti, con cappello.*



*Francesco Olivucci. Gesù adolescente, circondato da un girotondo di angiolini musicanti. Affresco per la chiesa dell'Asilo Santarelli.*

Gli artisti appartenenti al Cenacolo, più vicini alla nostra memoria, sono: Giovanni Marchini (presidente), Maceo Casadei, Umberto Zimelli, Francesco Olivucci, Bernardino Boifava, ed altri.

Il pittore a cui vorrei dedicare in particolare questa ricerca è FRANCESCO OLIVUCCI (1899-1985) perché conosco personalmente la figlia Anna, corsista della nostra Libera Università per adulti.

Francesco Olivucci nacque a Forlì il 24 agosto 1899, si formò presso la Scuola Arti e Mestieri di Forlì, poi all'Accademia di Belle Arti di Ravenna, sotto la guida del Guocimanni, ove frequentò tutti i corsi artistici con lodevole profitto ed assiduità.

Al 1926 risale la sua prima Personale ove propose oli, pastelli, disegni.

Nel 1927 vinse il concorso per eseguire dipinti nella Casa dell'Opera Nazionale Balilla, ora Palazzo Braschi in Via Dei Mille, opera che nel dopoguerra venne coperta con tempera grigia, che ne lascia però trasparire i contorni.

Assai fecondo fu il decennio 1930-1940 nel corso del quale decorò il Salone Della





Francesco Olivucci. *Allegoria della Previdenza Sociale*. Corso della Repubblica, Sede rilevata dalla Banca di Forlì.

Casa del Fascio di Brisighella, ripristinò in varie chiese delle Marche e dell'Irpinia le pitture murali danneggiate dal terremoto, giunse secondo nel prestigioso "Premio di Pittura Sanremo", affrescò la cappellina ed altri ambienti dell'Asilo Santarelli di Forlì ed il Salone d'Onore della Prefettura di Forlì; quest'ultima opera veramente grandiosa sviluppata su una superficie totale di mq 150 fu realizzata fra il 1937 ed 1941 affrontando il tema dei "trionfi del fascismo": Marcia su Roma, Promulgazione della Carta del Lavoro, la conquista dell'Impero, le Forze Armate; nel 1941 venne ingiunto all'artista di sospendere i lavori; caduto il Regime gli affreschi vennero coperti; restano comunque le fotografie che testimoniano la loro realizzazione ed esistenza, nonché i cartoni preparatori per la realizzazione dell'opera, custoditi dalla famiglia, attraverso i quali sarebbe possibile ricreare l'ambientazione originaria.

Agli anni del secondo conflitto mondiale e a quelli immediatamente successivi risale la serie di splendide incisioni ispirate a temi della guerra e della Resistenza.

Queste incisioni vennero donate dall'autore nel 1977 all'Istituto Storico della Resistenza dove costituiscono tuttora una mostra permanente in cui tutti i forlivesi possono ammirare il fascino estetico delle opere e riflettere su un periodo della nostra storia tragico ma ricco di ideali e di speranze.

L'attività incisoria di Olivucci ebbe inizio in età giovanile, come dimostra la copertina della "PIÈ" del 1922 a cui è seguita un'ininterrotta produzione artistica.

Verso la fine degli anni '50 disegnò anche la cancellata della Cassa dei Risparmi di Forlì su cui collocò delle api stilizzate che, oltre al contributo estetico, offrono anche un contributo simbolico di laboriosità e produttività.

Tale realizzazione fece parte delle cosiddette "arti minori" che l'artista coltivò con passione negli anni dell'insegnamento.

Nel 1957 Olivucci venne nominato insegnante di Disegno, Ceramica, Intarsio presso l'Istituto Professionale femminile; ma già nel 1923-33 aveva svolto attività di docente di disegno geometrico ornamentale professionale presso la Scuola Ind.le Umberto I. Tali incarichi gli consentirono di esprimere quell'amore per le cosiddette "arti minori" alle quali si applicò nel corso di tutta la propria attività, eccellendo anche in questo campo.

Vetri, ceramiche, tessuti stampati, ferri battuti, ricami, derivati da disegni e cartoni di



Olivucci sono conservati presso l'attuale Istituto di Istruzione Superiore Roberto Ruffilli; anche questo rappresenta un patrimonio di cui sarebbe auspicabile il recupero e la visione al pubblico. Negli anni '50 Olivucci esegui anche l'affresco per il Palazzo della Previdenza Sociale "Allegoria della Previdenza Sociale", opera che ha un evidente carattere simbolico evidenziato sia dalla presenza di più generazioni, raccolte in un blocco



*La loggia de e' pont de' Brocch. È questo il capolavoro xilografico di Francesco Olivucci, incisore eccelso, incomprensibilmente ancora semiconosciuto in campo nazionale.*

solidale e compatto, sia dalle salde strutture architettoniche laterali e dalla travatura sovrastante, che sembrano costituire una nicchia protettiva. L'affresco ora staccato si trova presso la saletta della Banca di Forlì in via Bruni 2.

Nel 1961 con l'ing. Zattoni progettò la Chiesa di Alfero, ne curò la realizzazione dei sistemi d'illuminazione naturale ed artificiale e l'esecuzione del mosaico pavimentale della navata con i simboli della passione di Cristo; la chiesa ospita anche un bassorilievo raffigurante San Francesco sempre eseguito da Olivucci.

Al 1975 risale la stele scultorea raffigurante la salita all'eremo di Dante, donata alla popolazione di S. Benedetto in Alpe; la stele è visibile sul sagrato della chiesa.

Fra le opere di Francesco Olivucci che noi forlivesi possiamo facilmente ammirare sono gli otto pannelli dell'Armeria Albicini presso palazzo Merenda in c.so della Repubblica che costituiscono una testimonianza della capacità dell'autore di coniugare sapientemente realtà e ideazione; i pannelli sono un'opera giovanile che l'Olivucci esegui a 25 anni.

Mi sembra doveroso inoltre prestare una particolare attenzione all'opera raffigurante "La Vergine col Bambino" eseguita su una parete esterna di quello che anticamente era il Monastero di S. Maria della Ripa (in tempi più recenti Distretto Militare); l'artista, utilizzando la figlia Anna come modella per la Madonna, esprime molta tenerezza e sensibilità.

Olivucci esegui quest'opera per accogliere la richiesta delle donne del quartiere Schiavonia, desiderose di una pubblica immagine sacra da venerare, alle quali ne fece dono.

Per rendere omaggio a questo artista, nostro concittadino, vorrei concludere con una frase che emerge dalla sua biografia "Opere grafiche", consigliando a tutti i lettori di assimilarla come messaggio nell'esecuzione della propria attività lavorativa e professionale: "Disegnare, migliorarsi, confrontarsi, esplorare."

Ringrazio la direzione della Libera Università che, con la lezione sul "Cenacolo forlivese", ha stimolato in me il desiderio di approfondire un argomento riguardante la vita artistica della nostra città e soprattutto ringrazio la dr.ssa Flavia Bugani e la famiglia Olivucci per la collaborazione.





*Angelo musicante di Marco Palmezzano.  
Trittico di San Biagio (particolare)*

## *La musica*

# GLORIA AL SIGNORE

Adagio

(E. Zaccarini)



Si . a sem pre glo ri a a Te , o Si . gno . re , che tut . to hai cre .



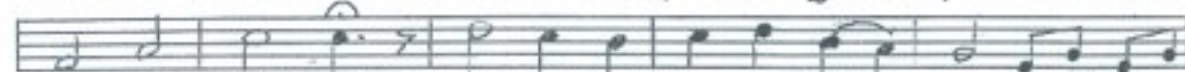
a . to in cie . lo e in ter . ra . E a no . i , fi . gli .



tu . o i , hai do . na . to un cuo re per a . ma re o . gni fra .



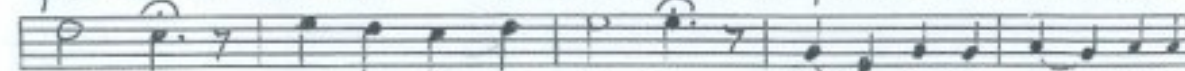
tel . lo . Si . a be . ne . det . to , o Si . gno . re , il Tu . o



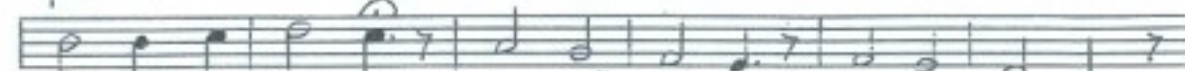
San to No . me e , nella tu . a Lu . - - ce , pos sa tri on .



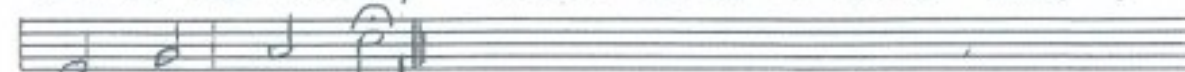
fa . re il be . ne e chi si muo ve per la vil . to . ria del . la



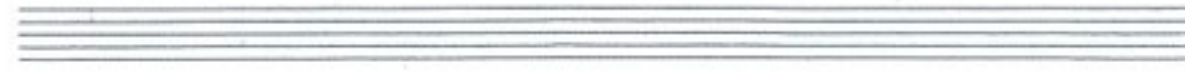
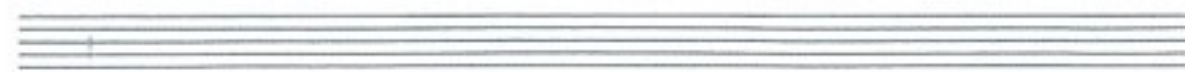
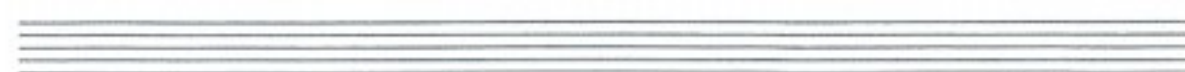
pa . ce nel mon do in , te . ro - Col . tu . o a . iu . to



e di Ma . ri . a , co . si si . a ! co . si si . a !



co . si si . a !





## LA MI RUMĂGNA (E. Zaccarini)

Andante

Da la mun-tă-gna a e mēr tci tó-ta un pa-ra.  
 dis e o-gni ru-ma-gnöl cu viv in sta  
 tē-ra ba-na-de-ta da e' Si-gnor ul vră sampar  
 un gran bēn e cun töt e' cör. Quānt verd a.tör-na  
 e quān-ti rö-si in ti-zor-dén! E cūm l'è  
 bel zi-rē da la Cam-pe-gna fēn a Ra-vē-na  
 pa-sēnd da Fur-lē clē la mi zi-tē döv a só nēd  
 e döv ai vōi cam-pē an-cō-ra, par-chē no? pió cus pó!  
 pió cus pó! pió cus pó! in l'lā mi Ru-mă-ă-gna!

2 E se e' Paradis	cun töt iēnzul,
us a sarmēja a la Rumăgna	matēna e sēra,
sarà 'na fēsta	parchē no? Pió cus pó
arivēi un dē	cun e' cör, cun e' cör
par putē cantē	a la mi Rumăgna!



*La piccola via IX Febbraio è affollata all'inverosimile: gli uomini sono vestiti a festa, tutti col cappello (o la paglietta); molti sono arrivati in bicicletta, ma non mancano donne e bambini, anch'essi agghindati per l'occasione: sta per giungere col treno qualcuno molto importante; in mezzo alla folla s'intuisce la presenza della banda cittadina con gli strumenti in evidenza. Tutto ci fa pensare al ritorno nella sua Città di Benito Mussolini, nella sua nuova veste di Capo del Governo. Se la coreografia può appagarlo, non così la scenografia... Troppo modesta e non certo degna di tanto personaggio! Siamo probabilmente intorno al 1925: ancora un po' di pazienza ed anche Forlì avrà, con la Nuova Stazione e l'imponente Viale, che a Lui, sulle prime, verrà dedicato, uno scenario da fare invidia ai Fori Imperiali.*

## *La stazione vecchia*

La stazione vecchia. Agli inizi del secolo XIX dall'Inghilterra presero a giungere notizie davvero straordinarie sui progressi che una nuova invenzione tecnica stava ottenendo: una serie di carri, trainati da un locomobile azionato a vapore lungo sbarre di ferro, collocate parallelamente, trasportava merci e persone per decine di chilometri, a velocità considerevole, certo di molto superiore a quella della diligenza più sofisticata e trainata dai cavalli più potenti e resistenti.

Nel 1830 – sempre in Inghilterra – fu realizzata la prima ferrovia (questo il nuovo nome, alternato a "strada ferrata") turistica che univa il porto di Liverpool al centro industriale di Manchester: circa 48 chilometri percorsi in meno di un'ora... Un successo clamoroso, i cui echi giunsero anche nell'Italia del tempo, divisa in tanti Stati, che non esitarono a muoversi innovativamente nel sistema dei trasporti, per acquisire un'egemonia molto ambita in un campo in cui, se c'erano i risultati, il prestigio era assicurato.

I primi furono i Borboni che nel 1839 con una strada ferrata unirono Napoli a Portici, poi, nel Lombardo- Veneto, gli Austriaci con la Milano-Monza, quindi i Lorena del



Un salite da Forlì



1862 - Nuova stazione



*Due immagini della vecchia stazione: la prima ci mostra quale essa fu nella sua prima struttura, quella originaria degli Anni Sessanta dell'Ottocento; la seconda dopo l'accomodamento e l'ampliamento dei primi del Novecento.*

Granducato di Toscana con la Pisa-Livorno... Poi fu un tutt'uno.

Nel 1846 era nel frattempo divenuto Papa Giovanni Mastai Ferretti, che assunse il nome di Pio IX. Il nuovo Pontefice era stato a lungo vescovo di Imola; la Romagna, che conosceva benissimo, gli piaceva; politicamente era considerato un liberale, sinceramente incline alle riforme. L'idea dunque di una linea ferroviaria che unisse Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Cesena, Rimini lo affascinava (ma il sogno segreto, neanche tanto!, era di congiungere Bologna a Roma).

Il territorio, nel primo tratto, era pianeggiante; le difficoltà logistiche da superare irrilevanti: qualche fiumiciattolo, ma niente paludi o asperità montuose.

Detto/ Fatto. Nel 1847 cominciano i lavori a Bologna, e finalmente, il 23 aprile del 1853 (i cronisti ci hanno tramandato il giorno preciso), giungono a Forlì dodici ingegneri della scuola tecnica romana per tracciare gli opportuni rilievi.

Moti rivoluzionari, brigantaggio, seconda Guerra d'Indipendenza, Plebiscito, Unità d'Italia... Gli avvenimenti d'importanza storica s'accavallano e incalzano ed i tempi vengono necessariamente dilatati, ma l'intrapresa, ritenuta valida, viene continuata dai nuovi governanti e così, l'11 luglio 1861, si pone mano al ponte provvisorio sulla Ravegnana, accanto al convento dei Cappuccini; anche il fabbricato della Nuova Stazione (che poi oggi sarebbe la Stazione Vecchia di Via Montesanto, allora Via IX Febbraio) fu terminato nel 1861.

Il 1° settembre dello stesso 1861, accolto dalle Autorità civili e militari, presenti la banda cittadina e "numeroso popolo", il primo convoglio giunse a Forlì alle 8 del mattino fra i tripudio degli astanti. Intanto procedevano anche i lavori che da Rimini portavano a Forlì e il congiungimento dei due tronconi avvenne il 4 di ottobre dello stesso anno. Sul treno del viaggio inaugurale viaggiavano anche "Le Loro Altezze", i Principi Umberto (che poi sarà Re) e Amedeo, figli di Vittorio Emanuele II, ricevuti dalla Comunità forlivese in pompa magna.

Dal giorno 5 ottobre, la nuova linea Bologna-Rimini prese a funzionare regolarmente, determinando nella vita sonnacchiosa alquanto di questa nostra cittadina di provincia nuovi ritmi e nuovi stili di vita sociale: cresce di conseguenza l'importanza del Borgo e Sobborgo San Pietro (non ancora Mazzini); nascono alberghi, locande con alloggio e posti di ristoro; i fiaccherai assicurano con le loro carrozze il collegamento con Piazza Maggiore (non ancora Saffi) e la principale strada del Borgo diventa così frequentata da esser definita dalla stampa del tempo ad alto rischio per i pedoni... Intorno a Forlì, ancora tutta raccolta nel suo centro storico, ci sono le mura rinascimentali e iniziano pertanto le proteste per la loro inutilità e per gli scomodi che producono: saranno eliminate 40 anni dopo.



*Via Maldenti. A chiunque s'affacci in Via Maldenti dall'angolo di Via Cesare Ercolani sulle prime può improvvisamente sembrare di essere piombato nel Medio Evo, se non fosse per un antiestetico cassonetto delle immondizie, collocato proprio all'inizio della strada e per la solita automobile parcheggiata dove proprio non si dovrebbe. Il palazzotto finto gotico, che ostenta sui muri di cinta e alla sommità della torretta gentilizia merli ghibellini alquanto leziosi, è stato ristrutturato circa un secolo fa da epigoni locali di Viollette-le-Duc, ma, a non voler andare troppo per il sottile, bisogna ammettere che il colpo d'occhio è gradevole.*

*Nella zona erano un tempo le case dei Maldenti, potente famiglia forlivese, molto vicina agli Ordellaffi. I nostri grandi cronisti del Quattrocento (Mastro Pedrino, Leone Cobelli, il Novacula) li ricordano di continuo, ma anche il Bonoli e il Marchesi fanno loro cenno ancora nel Seicento inoltrato... Oggi però la Famiglia è estinta e la casa è passata attraverso vari proprietari, anche titolati. Recentemente (1994) il vezzoso castelletto di Via Maldenti è balzato agli onori della cronaca cittadina perché un noto scrittore di origine americana, ma naturalizzato francese, Julien Green (1900-1998), dette da intendere che voleva trasferirsi a Forlì, lasciando in gran dispetto l'ingrata Parigi: avrebbe portato con sé un'imponente biblioteca personale ed un importantissimo archivio, e proprio l'antica dimora di Via Maldenti l'avrebbe accolto e confortato nei suoi ultimi giorni. Era chiaramente una bufala: Julien Green era segretamente in parola con Firenze (lussuoso appartamento su Piazza della Signoria) e con Milano per una analoga prestigiosa sistemazione... Ma nella nostra Città ci furono persone che lo credettero sincero.*

*Saggi*

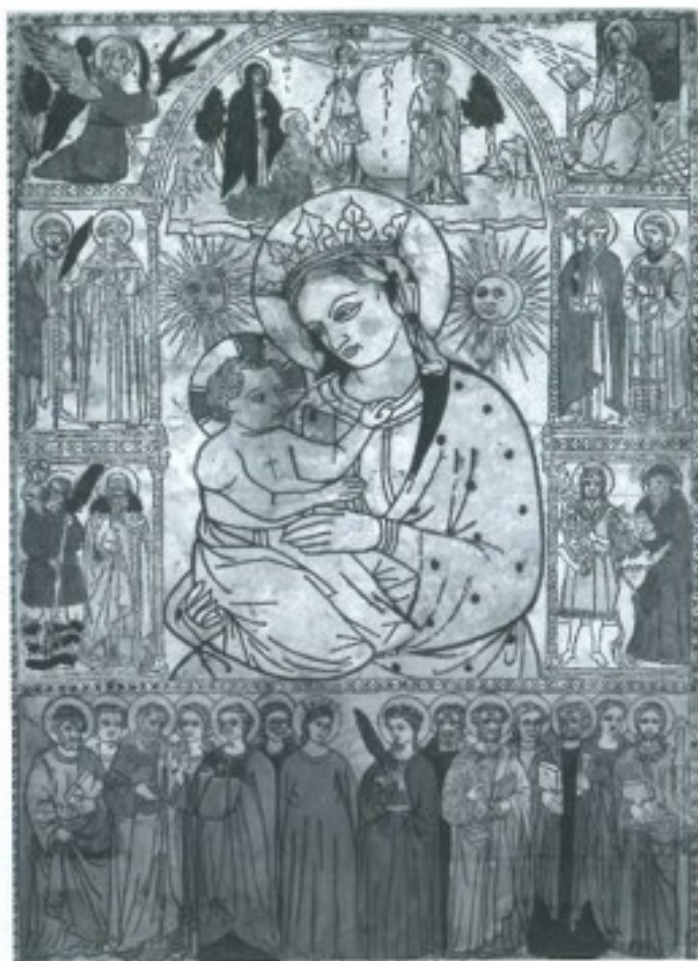


## *I fondamenti culturali delle icone russe*

**di Gianfranca Sacconi**

L'icona russa gode di un riconoscimento mondiale nel campo dell'arte. La sua bellezza, la sua misteriosità e la sua carica spirituale attirano l'attenzione sia degli amatori, sia di quanti cercano nell'arte un mezzo per elevare lo spirito e promuovere un rinnovamento morale. Si tratta di una immagine sacra dipinta, in genere, su legno e, a volte, velata con una lamina in oro, argento o altro metallo, spesso decorata con pietre preziose e smalti, lasciando scoperti soltanto il volto, le mani e i piedi del Cristo, della Madonna o dei Santi raffigurati. Risalgono ai secoli VI e VII, provenendo per lo più dal monte Sinai e dall'Egitto, le più antiche icone superstiti. Sono dipinti portatili su tavola eseguiti con la tecnica dell'encausto, cioè della pittura murale usata nell'arte greco-romana, consistente nell'uso di colori diluiti in cera fusa, spalmati a caldo sull'intonaco e recanti immagini di Cristo, di Santi e di Maria col Bambino. I soggetti raffigurati definiscono già la tematica plurisecolare delle icone, giustamente qualificate come l'espressione perfetta del sentimento religioso e del sentimento estetico propri della cristianità orientale. Così intesa l'icona si afferma particolarmente nella civiltà bizantina, dove assume specifici connotati figurativi e una posizione centrale nello spazio delle chiese, legandosi intimamente al culto e divenendo parte integrante della liturgia. Di fondamentale importanza per comprendere la concezione bizantina dell'icona, trasmessa poi alla Russia cristianizzata, è il grave conflitto che nei secoli VIII e IX contrappose gli iconoclasti o distruttori delle immagini e coloro che le veneravano. I primi negavano che si potesse rappresentare in modo adeguato l'umanità glorificata di Cristo e perciò, sostenuti da alcuni Vescovi e dall'imperatore Leone III Isaurico (730), contrastarono il culto delle immagini, molte delle quali andarono distrutte. La Chiesa di Roma prendeva posizione a difesa ma, nonostante la condanna del Papa Gregorio III e l'opposizione di eminenti teologi come San Giovanni Damasceno, il movimento iconoclastico si acui con il nuovo imperatore Costantino V e fu sancito in termini teologici dal Concilio di Hieria (753): essendo impossibile raffigurare la natura divina di Cristo, l'icona non poteva offrire che una rappresentazione della sua natura umana, separando così in modo inaccettabile ciò che avrebbe dovuto restare unito. Più tardi, con il Concilio di Nicea del 787, veniva ripristinato il culto delle icone. A Costantinopoli, dopo una temporanea ripresa del movimento iconoclastico sotto Leone V l'Armeno e il suo successore Teofilo, nell'843 con l'imperatrice Teodora venne definitivamente confermata la legittimità del culto delle immagini. Nel lungo conflitto era stato chiamato in causa il mistero stesso dell'incarnazione: come aveva scritto San Giovanni Damasceno, "se tu vedi che l'incorporeo si è fatto uomo per te, allora puoi esprimere la sua immagine umana. Poiché l'Invisibile, incarnandosi, si è mostrato visibile, è ovvio che puoi dipingere l'immagine di chi è stato visto". È questo il fondamento di quella teologia dell'icona, la cui funzione è "mostrare il mondo della gloria di Dio". Una simile teologia non trova riscontro nella cristianità d'Occidente, la quale non ha mai affrontato ad un pari livello il problema del rapporto tra culto e immagini sacre, assegnando a queste un ruolo assai più circoscritto che nella Chiesa d'Oriente. Qui l'icona tende ad evocare una realtà celeste che oltrepassa la dimensione del mondo reale, pur rispettandolo perché creato da Dio. Il suo linguaggio è perciò antinaturalistico ma non astratto, dal momento che non rinuncia alla rassomiglianza assu-





*L'immagine miracolosa della Madonna del Fuoco, incisa su legno e quindi stampata su carta, è forse la più antica xilografia del genere che si conosca: risale probabilmente alla fine del Trecento o ai primissimi anni del Quattrocento. La composizione risente chiaramente dello stile con il quale venivano "scritte" le icone e questo "tipo" era detto della "Vergine Odighitria" (Colei che mostra la Via), nel Medioevo la forma preferita fra tutte le raffigurazioni di Maria.*

antica Russia pagana esistevano premesse favorevoli, in senso antinaturalistico, a una rapida assimilazione dell'eredità di Bisanzio. Ne danno conferma la presenza in Russia, già in epoca remota, di preziose icone bizantine, come la Madonna di Vladimir, nonché la feconda collaborazione di maestri greci coi pittori locali. Per il profondo senso religioso la pittura di icone tanto a Bisanzio quanto in Russia si è spesso svolta in stretto contatto con i monasteri e non pochi pittori furono gli stessi monaci, a cominciare dal grande Andrej Rublev con la sua celebre Trinità. Nella Chiesa Ortodossa l'icona è veramente inseparabile dalla vita liturgica. Indicativo è pure il fatto che alla fine del XIV secolo nelle chiese russe compaiono alte iconostasi, costruzioni in legno innalzate fin quasi al soffitto che gradualmente si trasformano in vere e proprie pareti di icone e separano la zona del santuario, in cui si celebrano i Sacri Misteri. L'iconostasi comprende vari ordini di icone disposti secondo uno schema fisso che vuole ricordare la storia della salvezza e simboleggia tutto il mondo celeste, la nuova umanità della quale i fedeli sono invitati a far parte. Probabilmente un ruolo non secon-

mendo però a modello, talora con chiari richiami all'ideale classico di bellezza, l'armonia di corpi spiritualizzati in cui il peso della materia sembra soppresso. A tal fine la figura umana è sottoposta a un complesso sistema geometrico, ritmico e cromatico atto a suggerirne l'essenza spirituale. Figure e oggetti sembrano protendersi verso lo spettatore (prospettiva inversa), mentre i colori, ricchi di valenze simboliche, si esaltano nel fulgore di una luce trasfigurante (taborica). Di conseguenza, il margine inventivo del pittore di icone restò a lungo limitato da una precisa tradizione figurativa, densa di significati teologici, alla quale egli era tenuto a conformarsi, dovendo altresì prepararsi al suo compito con l'ascesi e la preghiera. Con la fede cristiana la Russia accolse da Bisanzio i canoni della sua tradizione pittorica. Già nell'arte dell'an-



dario nella grande diffusione della pittura di icone in Russia è svolto dal fatto che, in queste terre boschive, le chiese non fossero costruite prevalentemente in pietra ma in legno e per questo non fossero affrescate ma ornate appunto con icone. Le forme semplici e vive delle prime opere russe sono forse pensate per essere visibili ad una certa distanza ed essere comprese dalla massa dei credenti. Destinata alla contemplazione raccolta, profonda, alla preghiera silenziosa, alla comunione spirituale con il mondo superiore, l'icona ortodossa si è sempre distinta per la laconicità della lingua artistica e per l'elevata densità del contenuto. Per rappresentare il volto umano nella luce beatificante del Paradiso l'iconografo scrive fuori del tempo. Il volto di Cristo e di Maria non hanno un'età, non appartengono ad una nazionalità, ad un tipo umano, sono volti divinizzati, immersi nel mistero. Allo stesso modo, invano si cercheranno nel volto del Santo i tratti dell'eroismo, perché il Santo non compie gesta eroiche, ma opere sante. L'umanità di Cristo è indissolubilmente legata alla divinità che trascende tutto. È proprio questa unità dell'immanente e del trascendente che nell'icona permette l'esaltazione dell'umano e la venerazione del divino. Questa struttura dell'icona, immaginata per introdurre nel mistero divino, richiede un dialogo vivo e vero che impegna la persona nella sua integralità: mente, cuore, sentimento, gesto; è tutta la persona, nella sua concretezza fisica, psichica e spirituale che viene esposta all'icona. Il poeta russo Vladimir Solouchin descrive bene il rapporto vivo di una vecchietta con la sua icona:

...al mattino mi alzo,  
la ripasso leggera con l'olio,  
un lumino le accendo davanti,  
essa parla a lungo con me,  
dolcemente, chiaramente  
la Patrona parla con me.

Si può ben comprendere come il dialogo non possa essere generico, formale, stilizzato una volta per sempre, ma intenso, sempre nuovo anche nel silenzio, personalissimo. L'icona è dialogica per sua natura, non finisce mai di parlare e mai cessa di esigere una risposta. Per questo motivo non si pretenderà mai di aver capito un'icona e di aver detto tutto di essa. Così essa diventa criterio di rapporto fra Dio e l'uomo ma anche criterio di rapporto fra uomo e uomo. La persona che contempla l'icona si colloca di fronte alle altre persone nello stesso atteggiamento contemplativo e scopre che la sua icona è insieme l'icona del popolo di Dio. Questa capacità ecumenica dell'icona è possibile perché il volto non è fissato in un atteggiamento naturalistico ben definito, ma è trasfigurato dal mistero. Espressione della fede della Chiesa, visione teologica della comunità cristiana, l'icona è nata dalla liturgia, la interpreta e la commenta. Proprio perché la liturgia è il "cielo sulla terra" l'icona trova il suo posto adeguato non solo nelle Chiese ma anche nelle case dei fedeli. Posta in alto, nell'"angolo bello" sopra una mensola che ricorda l'altare, illuminata da una lampada, trasforma l'abitazione familiare in chiesa domestica. Chi entra in casa si inchina prima di tutto all'icona, la Padrona di casa, poi saluta gli amici. Anche la casa diventa luogo di comunione eucaristica, tempo aperto all'eternità. Per la capacità dell'icona di accogliere tutta la persona, di essere aperta a tutti e di fare unità con tutti, in ogni luogo ed in tutte le situazioni, essa accompagna il popolo di Dio in tutte le manifestazioni più significative della vita. Così sono nate le icone da viaggio, l'icona del matrimonio, l'icona processionale, l'icona che viene deposta fra le mani del defunto. L'icona è per la vita, il suo mondo è rivolto verso l'uomo, ma l'uomo che contempla si spalanca all'infinito. È ciò che vuole mostrare l'icona: "finestra aperta sull'infinito".



## *Riflessioni al ritorno da un viaggio*

**di Giuliana Fabbri**

Sto tornando a casa da un viaggio programmato da tanto tempo e preparato meticolosamente. Guardo i miei compagni di viaggio che come me hanno uno sguardo riposato e sereno e nello stesso tempo cerco di imprimermi nella mente i paesaggi che sfuggono rapidissimi.

Non vorrei consumare in fretta i chilometri che mancano all'arrivo come ho fatto nel viaggio di andata per il desiderio di arrivare. Mi accorgo che l'estate sta spegnendo i suoi colori e i suoi paesaggi non sono più verdi e rigogliosi.

I turisti carichi di bagagli ingombranti mi appaiono familiari, sono premurosi e gentili, non mi intralciano il cammino e non mi innervosiscono, eppure alla partenza quelle stesse persone si accalcavano e spingevano impedendomi di camminare e di osservare. Gli occhi di tutti erano scintillanti nell'attesa di vedere posti nuovi tanto agognati nei giorni che precedevano la partenza.

Ora ritorno a casa con una bella abbronzatura, sono più rilassata e con una manciata di ricordi in più, eppure non sono felice né allegra, ma piuttosto triste.

Tutto questo mi stupisce e dentro mi cerco la causa.

Forse è l'idea di dover riprendere la solita vita?

No, non è questo: tornare a casa mi piace, rivedere i vecchi amici per raccontare loro l'esperienza delle vacanze mi entusiasma, poi ho anche dei progetti da portare a termine. Certamente è la nostalgia dei posti che ho lasciato?

Risento ancora le risate degli amici di viaggio, l'eco delle loro voci che parlavano, parlavano passando dai pettegolezzi alle barzellette... forse è solo il sogno che quasi mai coincide con la realtà.

Quante volte durante l'anno fantasticavo su certi posti meravigliosi e mi chiedevo se esistessero veramente, perché quello in cui sono stata non era proprio come lo immaginavo!

Eppure sono convinta che ci siano luoghi in cui poter vivere momenti beati, luoghi dove la vita di tutti i giorni non sia monotona, ripetitiva, colma di doveri e di obblighi. Con questa idea avevo preparato la valigia piena di vestiti indispensabili per realizzare i desideri che la mia mente ingigantiva.

Ora sulla strade del ritorno scopro che la felicità non è garantita da un luogo di villeggiatura, ma è uno stato di grazia che possiamo incontrare ovunque: al mare, ai monti, con i piedi nell'acqua, oppure osservando un monumento nella nostra città, perché la felicità ha origine solo dentro di noi e scaturisce all'improvviso, senza bisogno di momenti particolari.



## *Zambutèn: che era costui?*

*(da una testimonianza di Giuliano Calzi)*

Ho conosciuto questa persona nell'agosto del 1932. In quel momento andammo ad abitare in una specie di casa di proprietà della moglie di suo fratello, in via Ravegnana, 21, - ma da poco esisteva questa denominazione, prima si chiamava: 'Sobborgo Mazzini' - e venivamo dal n° 91, di proprietà della chiesa dei frati cappuccini.

Zambutèn, dunque. Noi lo conoscemmo come uno che era stato in carcere: Perché Zambutèn (Augusto Rotondi) esercitava una terapia empirica. Aveva raccolto abbastanza fama che dava fastidio a qualcuno. Così fu denunciato, processato e incarcerato, ma questo avvenne tempo prima che noi lo conoscessimo. Dunque dava fastidio ed in quel momento avvenne un fatto. La figlia piccola di Mussolini soffriva, si diceva, di un tipo di poliomielite. Nessun medico riusciva ad intaccare questo morbo. Alla famiglia arrivò la voce che questo empirico aveva una certa fama (fra l'altro Zambutèn era analfabeta) e, non sapendo più a che santo votarsi, decisero di rivolgersi a lui. Con impiastri pomate ed intrugli di qualsiasi forma, cominciò la terapia a questa bambina ancora piccola. Dopo un certo tempo, Anna Maria, così si chiamava, cominciò a migliorare. Non guarì completamente, ma poteva vivere bene e la deambulazione era tornata buona. A questo punto Zambutèn riprese la sua attività alla luce del sole completamente libero. La mamma fece un bel regalo a Zambutèn, una bella motocicletta inglese, una Triumph di grossa cilindrata, come si usava allora, e noi piccoli sentivamo la gente mormorare. Quando partiva con la moto, qualcuno nei paraggi diceva: "Guerda 'e dutor che va vi cun 'e mutor dla Rachele". A questo punto la fama arrivò molto in alto. La gente che si sentiva ammalata, correva da lui, da Zambutèn, per aver sollievo. Aveva un laboratorio, o un ambulatorio, se così si può dire, al pian terreno. In questo locale c'era di tutto, tutto ciò che capiva solo lui. Un'infinità di cartocci, un'infinità di scatoline, un'infinità di bottigliette e tanta tanta polvere. La gente non badava al disordine, la gente voleva star bene o migliorare. Tutte le mattine, quando i miei genitori aprivano il portone, gli ammalati erano già ad aspettare da tempo, e dire che i miei si alzavano presto! La folla si accalcava nel cortile vicino all'inferriata della finestra da cui l'ambulatorio (!?) prendeva luce. Ma la gente assiepata copriva questa inferriata e lui, 'e dutor, chiamava mia madre per dirle che mandasse altrove tutta quella gente. Per un momento si allontanavano, ma poi piano piano non si accorgevano di ritornare a curiosare nel laboratorio. Allora bisognava decidere, usare mezzi duri: un bel bidone di acqua fresca risolveva il caso. Ma il sistema non cambiava: gli ammalati erano insistenti e così finché c'era pazienza si andava avanti, ma poi la cosa si ripeteva.

Io andai militare e quando tornai a casa, il sistema perdurava. Zambutèn invecchiava e tante volte la sporczia non era più tollerabile. Gli ammalati cominciavano a cambiar strada, ma una falange dura continuava.

Ad un certo punto noi trovammo un'altra sistemazione e traslocammo. Poco tempo dopo Zambutèn morì ma non lasciò un gran rimpianto. Dopo il conflitto bellico le cose cambiarono, la mente delle persone ragionava diversamente e cadde l'oblio.

Un pezzo di storia "de Borg ad S. Pirr" forse finì nella storia.



*Ettore Nadiani: Zambutèn*



*Una bella istantanea presa in Corso Mazzini alla fine degli Anni Venti del secolo scorso. Il sole quel giorno doveva essere tiepido, gentile e carezzevole, se le persone preferiscono passeggiare fuori e non al riparo dei portici (oggi sarebbe impossibile per via delle macchine spesso parcheggiate in doppia fila).*

*I due balconcini sono scomparsi: al tempo consentivano un posto in prima fila, quando passavano funerali, cortei e manifestazioni varie; il loggiato si presentava lastricato con dei ciottoli disposti con garbo geometrizzante; emergevano dal pavimento due date, evidenziate con sassolini bianchi: una all'inizio (1873), accanto all'imbocco della Via Achille Cantoni e l'altra (1883) alla fine del portico, dove si apre il Borghetto Mozzo. Tutta la prima parte, fino al numero civico 91, non esiste più (e con essa sono scomparsi un buon numero di capitelli rinascimentali che adornavano i pilastri abbattuti): l'intero troncone è stato distrutto e quindi riedificato negli Anni Sessanta del XX secolo: ora il pavimento è in plastica e gomma antisdrucchiolo; nella nuova loggia si aprono diversi negozi, tanto pretenziosi quanto anonimi, e un grande emporio di articoli sportivi; non manca una triste galleria che conduce nella parallela Via Paolo Bonoli. Il tutto è sovrastato da un orribile condominio che contrasta fastidiosamente con la severa facciata del Carmine.*

*Poesie in lingua italiana*



## *Il "Voto"*

**di Luigia Robbiati Cioja**

Signore, il tuo divenire  
per me è duro capire  
incerto è un cuore vecchio e pesante  
distante dal mondo luccicante...  
pieno di false promesse  
che sono sempre le stesse!

Soltanto la "madre" Maria  
può aiutarci a capire  
perché devo ancora soffrire  
per quello che altri...  
vorrebbero sentire da me.

Ma certo sarà sempre "NO"  
Grazie!  
O mio Signore  
tuo è il mio cuore!

## *La notte*

**di Luigia Robbiati Cioja**

Lungo è il silenzio  
tutto ha sapore di assenzio,  
ma spento...il telecomando  
respiro un dolce rimando  
di pace e conforto  
di calma e rapporto  
con l'anima mia piccina  
lei, risponde con la rima  
a ciò che penso e sento nel profondo  
lontano dalle chiacchiere del mondo.

Risento mio padre che dice:  
"Chiudi gli occhi o mia bambina  
là sulla vetta in cima  
ove si innalza  
nel tempo che incalza  
il respiro di Dio!"

## *Era una farfalla*

**di Eugenio Zaccarini**

Un colpo di vento  
ha sollevato da una corolla  
due petali candidi  
e li ha portati insieme  
su un ramo fiorito.  
Un bimbo s'è avvicinato  
per raccogliarli,  
ma sono volati via  
ondeggiando:  
era una farfalla  
ebbra di profumi  
e di sole.

## *Non è sempre così*

**di Eugenio Zaccarini**

Canta che ti passa!  
Se fosse sempre così,  
sarebbe tanto bello.  
Un rigo di note e subito  
ecco il sereno che torna;  
ma non sempre è così.  
Quando ti fa male il cuore,  
quando la croce pesa tanto,  
non c'è dolce armonia  
che cancelli il dolore.  
Ma se ci piace cantare,  
non rinunciamo a questo piacere  
e anche se non scompare la pena,  
cerchiamo di stare in compagnia:  
un po' di musica  
è certo la migliore che ci sia.

## *Quando il cuore canta*

**di Cesarina Castelli**

Ascolto del pioppeto il lieve canto  
vaghe armonie fra tremolio  
di fronde,  
spezzan cupi pensieri, ore contorte,  
acque stagnanti di perdute certezze  
dove sprofonda del giorno  
l'incanto.

Il mio cuore allora si fa farfalla  
vola fra i rami  
che vezzeggian l'azzurro  
e dell'eterno aspira gioia  
nel bacio colorato del mattino,  
nelle sere quando fra le stelle  
il sogno si fa strada.  
Nel primitivo silenzio  
di magia tutto s'avvolge  
ogni suono si fa quieta parola  
e il mio cuore canta,  
ride.

Così è la vita mia  
il frammento che amo.

## *"Gocce di speranza"*

**di Franca Enei**

Piove da ore  
incostantemente  
il cielo è buio  
e sfoga la sua rabbia  
in un pianto desolato sulla terra arida.  
Piange sulle cose insignificanti che

## *Morte di un sogno*

**di Cesarina Castelli**

Ghermito alla luna avevo un sogno,  
Navigai stretto a lui  
entro una nuvola.  
Un dì sull'eco lacerato  
dell'ultimo canto,  
ritornato è lassù  
stanco pellegrino  
dietro una stella.  
Della notte lo celano  
ombre scure  
e il mio cuore fatto pietra  
è sorda campana  
di una spenta sera.

acquisteranno splendore...  
Piange sulle anime sporche che  
acquisteranno purezza...  
Piange sulla tristezza della gente  
che acquisterà una propria allegria...  
Piange sui cuori vuoti  
che si colmeranno d'amore...  
Piange su di un piccolo seme che  
diventerà un albero...  
Piange sulla terra insanguinata che  
un giorno si pacificherà....

È il primo anno che frequento la "libera università degli adulti" e come "adulta" sono sempre alla ricerca di curiosità e di interessi. Quest'anno accademico mi ha dato l'opportunità di stringere nuove amicizie, di scoprire, grazie a preparati relatori, la vita di artisti e personaggi storici, le culture, le religioni e il folklore di Paesi lontani. È forse questa l'età più feconda perché, sollevata dagli impegni lavorativi, mi sento padrona del mio tempo, una sensazione che mi rende libera e serena... mi sento come una spugna che intinta nella cultura assorbe quanto più possibile. Ed altrettanto sorprendente è riscoprire che non esistono mai limiti per arricchire se stessi.





*Panorama di Forlì ripreso dal campanile della chiesa del Carmine.  
In primo piano, in basso, in pieno sole, la via Domokos, oggi via Antonio Fratti.*

*E' mi Paes  
poesie in dialetto*

## *Tramônt int l'Adriatic*      *Tramonto in Adriatico*

**di Lia Fabi**

*L'ultûm sôl l'arlûs in ti ses  
tinzend l'aqua al mèl culûr  
un brenc ad gabiè i survola la riva  
stridend ad cuntintèza  
un oman sêlta l'onda  
zûghend cun e su can  
du murûs i fa i snamént  
a mòl in t'l'aqua  
una bércia la s condla  
un pô piò in là  
e mèr l'è bô,  
e sta da sté la lôna.*

**di Lia Fabi**

L'ultimo sole risplende nei sassi  
tingendo l'acqua di mille colori  
Un branco di gabbiani sorvola la riva  
stridendo di contentezza  
un uomo salta l'onda  
giocando col suo cane  
due morosi si divertono  
facendo il bagno  
una barca si dondola  
un po' più lontano  
il mare è calmo,  
sta aspettando la luna.

## *Timpurel ad munteagna*      *Temporale di montagna*

**di Lia Fabi**

*L'aqua la caschéva a cadinèla  
baténd in tla munteagna  
sôra al vètt;  
e bôs-c, nascòst dal nûval cal zireva,  
us pardeva dvintend tot zil;  
i elbûr, spavinté, i brazèva la tēra  
slunghend al radis in te su cōr.*

**di Lia Fabi**

L'acqua cadeva a diretto  
battendo sopra la cima delle montagne;  
il bosco, nascosto dalle nuvole  
che giravano, si perdeva diventando cielo;  
gli alberi, spaventati, abbracciavano la terra  
allungando le radici nel suo cuore.



## La Rumagna

di **Giullana Tomasini**

*La Rumâgna la jè bèla a la matèna  
quand che da tra la natura  
tota bagnada da la brena  
us ved arlusar e de nùv  
e fra tot quent chi sprej,  
che mond ad cristel a pōc  
a pōc e dventa color d'ōr.  
La Rumâgna la jè bèla a la sera  
in cl'ora ch'us sent j arcem  
de dè e int l'eria cla sculōra  
l'è bël l'incânt dal vet luntani  
che da rōsa al dventa color viōla.  
E quand che la nota la spargoia  
e su silenzi da la zema  
di mont fena a la piana,  
mentar miglierd ad stël  
coma par magì al s'acend  
sora al vōs armasti int l'eria  
dla giurnèda za luntâna  
am gverd intorna e incora una volta  
a pens a chi rumagnul ch'i ha lascè  
int e temp un impronta viva ch'la s'unora  
a pens a la nostra zenta ch'la canta e la lavora,  
e quindi la Rumâgna la j ha diret  
dla su autonomi, parchè la j ha chicosa a e  
mond da cuntè la ja chiquel da di.*

## La Romagna

di **Giullana Tomasini**

La Romagna è bella al mattino/  
quando dalla natura avvolta  
dalla rugiada/si vede fra tanto  
luccichio/spuntare il giorno  
nuovo/e nel riverbero quel  
mondo di cristallo/a poco a poco  
diventa color d'oro. La Romagna  
è bella alla sera/nell'ora in cui si  
sentono i richiami del giorno/e  
nell'aria che si scolora/è bello  
l'incanto delle cime lontane/che  
a poco a poco diventano color  
viola./E quando la notte spande il  
suo silenzio/dalla cima dei monti  
fino alla piana/mentre miliardi di  
stelle s'accendono/sugli echi della  
giornata già lontana/mi guardo  
intorno e penso/a quei romagnoli  
che hanno lasciato nel tempo/  
un'impronta viva che ci onora/  
penso anche alla nostra gente  
che canta e che lavora/perciò  
la Romagna ha diritto della sua  
autonomia/perché ha qualcosa al  
mondo da raccontate.

*Sempre, dal Medio Evo all'inizio dell'Ottocento, le ultime vie della Città (quelle più esterne) avevano nomi come Chiavicone, Via delle chiaviche, via delle clavature e simili, o analoghe (via Fossato Vecchio, per esempio):*

*raccoglievano insomma in un ampio fossato terminale, convogliandole oltre le mura, le acque di scolo... Nel nostro caso, le acque da eliminare provenivano dai vicini orti (poi orto Masini... il Tenore non il Sindaco!), oggi tutti fittamente ricoperti di fabbricati e villini. Via Chiavicone divenne Via Eugenio Valzania, un cesenate, patriota, combattente con Garibaldi e fedelissimo di Giuseppe Mazzini.*

Forlì - Nuove Case popolari in Via Valzania  
(già Via Chiavicone)



Forlì - Chiostro dell'ex monastero detto della Torre ora adibito a Caserma d'artiglieria. Il monastero sorto ove una volta eravi l'Ospedale di S. Maria della Ripa fu edificato quasi interamente a spese di Pino Ordelaffi.



Dopo la soppressione delle confraternite religiose, voluta da Napoleone, a partire dal 1797, molti conventi, anche a Forlì, furono chiusi e mai più ripresero la loro antica funzione, neanche dopo la restaurazione... Per esempio i Camaldolesi di Via Fausto Andreolini, o le Monache della Torre, dette anche di Santa Maria della Ripa. Ripa perché lì davanti passava un ramo (il maggiore) del Montone, prima che fosse regolamentato e fatto confluire nel ramo di sinistra, che lambiva la Città, invece di entrarvi. Il vasto complesso monastico fu adibito a Caserma che ora, però, sul finire del XX secolo, è stata abbandonata dalle Forze Armate e consegnata al Comune di Forlì. Come tutti i forlivesi, anche noi siamo ansiosi di conoscere che uso intendano farne i nostri Amministratori.

## *La bandira d'la pes*

**di Giuliana Tomasini**

*La bandira d'la pes la ja da triunfé  
par e ben di popul, par e ben d'la libartè.  
La bandira la's dis se a saven ascolte,  
che an duven scorar ad bomb, ad min,  
ad bumbardament, che a duven scorar  
d'amör,  
garde la primavira c'la stà par arivé  
e la natura la je invstida tota ad nuv.  
E Signor u's a rigale e mönd  
parche ascoltema i ruscel a cantè  
parche a guardema i burdël a fe un  
ziratönd.  
La bandira la ja da svintaje sol  
par la pes, la fratelanza e l'amor e par  
ciapes par man e dialughè cun e cör.  
Basta avde burdël che i mör sota i  
bumbardament  
vivema in armuni e no fra atrocità e  
turment.*

## *La bandiera della pace*

**di Giuliana Tomasini**

*La bandiera della pace deve trionfare /  
per il bene dei popoli, per il bene della  
libertà. / La bandiera ci dice se sappiamo  
ascoltare, / che non dobbiamo parlare  
di bombe, di mine, / di bombardamenti,  
che dobbiamo parlare d'amore  
guardare la primavera che sta per  
arrivare / e la natura l'ha vestita tutta  
di nuovo. / Il Signore ci ha regalato il  
mondo / perchè ascoltiamo i ruscelli  
cantare  
perché guardiamo i bambini fare il  
girotondo. / La bandiera deve sventolare  
solo / per la pace, la fratellanza e l'amore  
per / prendersi per mano e dialogare  
col cuore. / Basta vedere i bambini che  
muoiono sotto ai bombardamenti  
viviamo in armonia e non fra atrocità e  
tormenti.*





*Ancora un ultimo ponteggio, poi si toglierà anche questo ingombro e si potrà finalmente partire con l'attività. Siamo alla fine dell'Ottocento e il nuovo Secolo, il XX°, si presenta a Forlì con l'erezione di un nuovo imponente stabilimento per la trasformazione della barbabietola in dolce bianchissimo zucchero.*

## *L'Eridania*

Abbiamo già accennato ai profondi cambiamenti avvenuti nel Sobborgo San Pietro, a partire dalla proclamazione dell'Unità d'Italia (1861): la stazione ferroviaria, l'officina meccanica e la fonderia (poi Forlanini), il tramway a vapore Meldola-Forlì-Ravenna, i vari mercati che si tenevano all'esterno della Mura, proprio vicino alla Barriera daziaria... Ferveva in zona una vita dinamica, socialmente molto vivace, soprattutto per la piccola economia che poteva coinvolgere e far crescere una modesta città di provincia come Forlì, piuttosto chiusa, dove, oltre alle filande Majani e Brasini, si praticava per lo più piccolo artigianato e bassa manovalanza. La scelta dell'Eridania, una società genovese che estraeva zucchero dalle barbabietole, di fondare anche a Forlì un suo stabilimento, fu accolta come un segnale assai positivo. Comincia tutto nel 1900: durante la stagione in cui si produce lo zucchero, vengono impiegate in fabbrica circa 1000 persone, in grandissima parte braccianti sotto la soglia di povertà, che con la trebbiatura, la raccolta della frutta, la vendemmia e i quasi tre mesi di campagna saccarifera, trovano il modo, in tempi di disoccupazione endemica, di lavorare circa nove mesi all'anno, se si aveva per di più anche la fortuna della neve abbondante in inverno, da spalare e rimuovere. Dunque lavoro per tanti e per i contadini una coltura nuova da sperimentare nei campi, che richiedeva una modesta applicazione e relativa manodopera. Con le comprensibili interruzioni e difficoltà provocate dalle due grandi guerre del secolo XX°, la fabbrica è andata avanti così per oltre settant'anni. Tipica e foltissima, nel secondo dopoguerra, la partecipazione stagionale degli studenti universitari, che, in questo modo, si procuravano il danaro sufficiente per l'acquisto dei libri e il pagamento delle tasse. Il lavoro, a ciclo continuo, era duro: tre turni di otto ore ciascuno al giorno, con entrate alle 6, alle 14 e alle 22...Il caldo nelle ore



diurne era insopportabile, ma di notte la variazione di temperatura fra l'interno (sempre oltre i 40°) e l'esterno (normalissimi 20°) produceva in tutta quella gente seminuda, sudata e acciaccata effetti devastanti. Ci trovavi di tutto in fabbrica, nei vari servizi: un vero microcosmo, uno spaccato di popolo che non poteva lasciare indifferenti; ogni tanto esplodevano passioni (politiche, umane, sportive, di classe... Con reazioni sempre sopra le righe... Il caldo, si diceva...). 1972. Improvvisamente tutto questo è giunto al termine: non più la sirena che segnalava l'inizio del turno; non più l'odore acre e dolciastro che infestava tutta la zona; non più i carri che si mettevano per ore in fila aspettando di entrare con il loro carico di bietole; non più le centinaia di operai che sciamavano in bicicletta per Viale Vittorio Veneto alla fine dell'orario... Da oltre trent'anni la Città cerca di capire, di sapere, come andrà a concludersi una storia che ha per oggetto una immensa superficie da utilizzare ed uno squallido fabbricato ormai diroccato da riciclare... o da abbattere Certo che se uno pensa a come hanno risolto il problema a Parma per una situazione analoga, dove dallo zuccherificio in rovina hanno ricavato una struttura culturale polivalente, un autentico gioiello intitolato a Nicolò Paganini, c'è da crepare d'invidia... Ma a Parma, oltre ai finanziamenti, c'era evidentemente gente intelligente, di buona volontà, desiderosa di promuovere l'interesse generale, alla sincera ricerca del bene pubblico. A Forlì invece non si sa ancora con quali intenzioni ci si vorrà proiettare nel futuro dell'intero complesso, attualmente (virtualmente) in mano a dei disperati extracomunitari. Certo le premesse sono tutt'altro che buone e non inducono all'ottimismo, visto e considerato che è tutto fermo e che protagonista della vicenda è diventata una magistratura che sta indagando su personaggi eccellenti. Che tristezza, però!



*Della barbabietola, come si usa dire per il maiale, "non si butta via niente". Le radici sono riversate nei silos, quindi sospinte in camaletti, tramite i quali - con l'acqua del Canale di Ravaldino a fare da forza motrice - vengono convogliate all'interno della fabbrica. Sommarariamente già lavate le bietole, tramite un nastro elevatore, vengono indirizzate fino alle tagliatrici e di qui la polpa, ridotta in fettucine, viene subito inviata alla diffusione, dove se ne estrae tutto il succo possibile. Spremute fino all'ultima stilla, mentre il succo, attraverso i vari filtri e le bolle di evaporazione, intraprende il suo percorso fino alle turbine, per diventare zucchero, le fettucine, ridotte in poltiglia, con un nastro trasportatore ritornano all'esterno e quindi vengono scaricate dentro i carri appena svuotati (così si fa un solo giro): quella poltiglia maleodorante sarà ottimo mangime per gli animali nelle stalle.*





*Una bella veduta, dall'alto, dello stabilimento dell'Eridania. La foto dovrebbe essere stata scattata dopo il 1925: sullo sfondo si intravede (più che altro, la si intuisce) la nuovissima Fabbrica del Mangelli e forse, ma qui aiuta la fantasia, si indovinano i lavori per la Stazione ferroviaria voluta da Mussolini, stanco di arrivare nella sua Città e scendere in una "fattoria di campagna" (come ebbe a definire il fabbricato di Via Montesanto). In primo piano si notano le vasche di decantazione, poi Via Monte San Michele e, in bell'evidenza, l'incrocio di questa Via con Viale Gorizia. Al centro la Fabbrica, con i cinque xilos allineati a precederla logisticamente. Tutt'intorno siamo praticamente ancora in piena campagna e il passaggio a livello non presenta problemi di sorta. L'Eridania funzionerà a pieno regime fino al 1972, poi verrà chiusa definitivamente; il fabbricato, nel frattempo ridotto a rudere, resterà tuttavia nella cronaca, per dare inizio a nuove, brutte, tristissime storie di speculazione edilizia e di degrado sociale... Siamo così giunti ai giorni nostri e non c'è alcun bisogno di aggiungere altro.*



*L'antica fabbrica, oggi. Senza commenti.*



Marco Palmezzano. *Il guerriero omicida, confortato da San Giovanni Gualberto, chiede perdono a Gesù crocefisso per il suo delitto. Santa Maria Maddalena assiste. Abbazia di San Mercuriale, inizi sec. XVI.*

*Le attività*



## *A proposito di Palmezzano*

**di Alda Brunelli Valbonesi**

Tutti noi, forlivesi e romagnoli, abbiamo ancora gli occhi pieni di ammirazione per la splendida mostra allestita al San Domenico nell'inverno appena trascorso.

Palmezzano era forlivese, quindi nostro concittadino, o conterraneo in genere. Quindi, all'ammirazione, aggiungiamo pure un notevole senso di orgoglio, per poter annoverare un tale artista tra i figli che questa terra ha generato nei secoli passati.

Dopo aver visitato la mostra con il gruppo dei soci del Lions Club Forlì Host, fu tale il mio compiacimento tanto che volli farne partecipi anche gli amici che vivono fuori dall'Italia e che so appassionati d'arte; così, in occasione delle festività natalizie, invece di mandare gli auguri con il solito biglietto, inviai alcuni grandi depliant di quelli offerti ai visitatori del San Domenico.

Dopo circa due mesi, mi è giunta dall'Ungheria una lettera del mio amico ing. Istvan Feur: la sua prima moglie, Rosa Feger, era storico d'arte e grande esperta del Rinascimento; quando venne a Forlì, la accompagnai a vedere la Pinacoteca e il monumento funebre di Luffo Numai a San Pellegrino, oltre a quello di Ravenna, in San Francesco.

Bene, torniamo a Palmezzano: nelle busta c'era anche il ritaglio di un giornale, l'International Herald Tribune del 28-29 Gennaio 2006, e precisamente la pagina dedicata all'arte.

Il titolo, su tre colonne:

*'Palmezzano's Renaissance*

*From shadows, painter emerges"*

Inserite nell'articolo anche alcune riproduzioni di un'annunciazione di Palmezzano e di un dettaglio della stessa, poi l'adorazione della croce di San Giovanni Gualberto e l'immacolata col Padre Eterno in gloria ai Santi. Il tutto datato da Forlì e firmato da Roderick Conway Morns. Immagino che questa persona sia un critico, o meglio uno storico d'arte, che sarà venuto a Forlì a visitare la mostra, raccontandola poi ai lettori dell'Herald Tribune.

Allora anch'io ho voluto conoscere la sua opinione e con tutta la mia buona volontà e i residui della mia lontana esperienza scolastica, ho dato una scorsa all'intero articolo, che mi ha subito interessato fin dall'inizio, quando ha parlato di un personaggio del Rinascimento, Luca Pacioli, che io avevo sentito per la prima volta dalla mia amica Rosa Feuer.

Perciò mi sono munita, come suol dirsi, di carta, penna e calamaio, nonché del dizionario Ragazzini, e ho iniziato a tradurre tutto l'articolo. Non è stato semplice, ma man mano che procedevo, si faceva sempre più interessante.

Innanzitutto questo Luca Pacioli, matematico e umanista del Rinascimento, collocava in una lunga lista di pittori dell'epoca, come Piero della Francesca, Gentile e Giovanni Bellini, Botticelli, Filippino Lippi, Ghirlandaio, Perugino, Mantegna e Melozzo da Forlì, anche il suo allievo Marco Palmezzano.

Morris scrive che il nome di Palmezzano ebbe la prima notorietà nel 1938, quando fu allestita a Forlì la mostra celebrativa del Melozzo. Il critico ricorda che non era né il tempo né il luogo favorevole a far rivivere la notorietà internazionale di un dimenticato artista italiano, che aveva avuto la sfortuna di venire da una città dove Musso-



lini aveva iniziato la sua carriera, essendo nato in un villaggio vicino, ironicamente, uno dei curatori era un importante antifascista. Continua poi l'esposizione della vita artistica di Palmezzano, facendo riferimento al suo soggiorno a Roma, dove ebbe l'opportunità di partecipare alla riscoperta dell'antica arte decorativa romana, visitando gli scavi effettuati nei sotterranei della Domus Aurea di Nerone, e ammirando le "grottesche", che divennero in seguito un elemento ricorrente nelle sue pale.

Nel periodo successivo, quando Palmezzano ebbe casa e bottega a Venezia, conobbe e ammirò la pittura veneziana in generale, e i lavori di Giovanni Bellini e Cima da Conegliano in particolare, che ebbero una possente influenza sulla sua produzione. Tornato a Forlì, dipinse le celebri pale che tuttora possiamo ammirare nelle nostre chiese, continuando a studiare la pittura veneziana anche in una celebre pala d'altare di Giovanni Bellini, non lontana dalla città costiera di Pesaro.

L'articolo è molto esauriente e continua a descrivere le opere di Palmezzano. È particolarmente interessante la parte che riguarda la Forlì dell'epoca: dice Morris che la luminosa e tranquilla serenità dei dipinti di Palmezzano contrasta con la violenta realtà della vita nella sua città, che in quell'epoca era notoriamente senza legge. Le famiglie eminenti, come quella di Palmezzano, erano coinvolte in un giro di complotti, assassini e vendette, che continuarono anche dopo che Papa Giulio II unì quest'area turbolenta allo Stato Pontificio nel 1506.

Pertinente a questo periodo di anarchia e di azioni criminali fu un'opera di Palmezzano: l'adorazione della Croce di San Giovanni Gualberto. Questo monaco fu raffigurato non con gli abiti talari, ma con l'armatura di un cavaliere. Giovanni Gualberto era un fiorentino dell'undicesimo secolo, il cui fratello fu ucciso il Venerdì Santo. Il giorno seguente Gualberto incontrò il killer fuggitivo e si preparò a colpirlo. Ma, commosso dalla domanda di grazia e dalla somiglianza della spada con la croce, lo abbracciò e lo perdonò. Quindi entrò in una chiesa per rendere grazie e nella figura del Cristo gli sembrò di vedere un cenno di approvazione. Gualberto si fece monaco, fondò l'ordine dei Vallombrosiani e in seguito fu santificato.

Qui termina l'articolo dell'Herald Tribune, che io ho notevolmente ridotto, e qui mi fermo anch'io. Voglio confessare però che durante la traduzione mi ero talmente appassionata al Palmezzano, che al termine sono tornata da sola a gustarmi le sue opere, passando un pomeriggio fra le mura del San Domenico.

## *"Un anno insieme" – per me il primo –*

Giunta all'età del pensionamento e godendo fortunatamente della gioia di vivere come a vent'anni, ho ritenuto valido all'arricchimento del mio sapere frequentare i corsi organizzati alla "Libera Università per Adulti", presso la Residenza Zangheri.

L'anno accademico sta per terminare ed ho tratto grande soddisfazione ad ogni lezione, così varie ed interessanti sebbene, per il mio grado di cultura provenendo da studi tecnici, alcune siano state di difficile assorbimento.

Il tempo ha cosperso la cenere della saggezza sul capo di tanti corsisti e con essi non



mi è stato difficile intrecciare nuove amicizie; abbiamo potuto frequentarci anche durante le giornate non fissate per le lezioni.

Durante l'anno sono state organizzate gite e mostre culturali, fra le quali quella dedicata al nostro Palmezzano ha riscosso unanimi consensi, grazie anche alla Guida che ci ha degnamente illustrato le varie tele esposte.

Un piccolo gruppetto di noi, stimolati da tanta arte, ha desiderato addentrarsi alla ricerca di altri capolavori ubicati nel loro luogo di appartenenza, pertanto non esposti al "S. Domenico".

Uno di questi luoghi è stata la Chiesa di S. Biagio in S. Girolamo, ove fanno mostra di sé il "Trittico del Palmezzano" e la celebre "Concezione" di Guido Reni, fortunatamente scampati al disastroso bombardamento del dicembre 1944, unitamente all'acquasantiera in marmo bianco scolpita probabilmente nella seconda metà del '400. Tale Chiesa risaliva niente meno che al lontano 1427, quando la Società dei Battuti Rossi mise a disposizione il terreno per costruirvi la Chiesa dell'Osservanza e relativo convento.

Terminata la seconda guerra mondiale, l'edificio fu ricostruito senza troppe risorse né pretese dal punto di vista architettonico. Per commemorare degnamente la mesta ricorrenza nel cinquantesimo anno dalla distruzione, fu proposto ad un valido gruppo di artisti contemporanei (e da loro accettato), di ornare con opere d'arte le otto lunette sovrastanti gli altari delle rispettive cappelle, dedicate ai Santi protettori cui rivolgere preghiere ed onori. Furono puntualmente ultimate appunto per la data prevista e tuttora costituiscono una degna cornice all'unica navata centrale.

In quella immane tragedia vennero distrutti capolavori dal valore inestimabile, fra cui la Cappella Feo, decorata dal Palmezzano, commissionata dalla "Signora di Forlì" Caterina Sforza, per onorare la famiglia savonese cui apparteneva il suo adorato giovane sposo.

Esso fu barbaramente ucciso una sera d'estate al ritorno di una partita di caccia nel lontano 1495 nei pressi del "Ponte dei Brighieri", di recente scoperta archeologica. Poco distante era il Palazzo Morattini che a quei tempi delimitava la "Piccola Elisse", che comprendeva la zona del quartiere "Schia vonia", tuttora esistente e menzionato dall'intellettuale Giuliano Missirini nella sua "Guida Raccontata" del 1971.



*L'antica chiesa di San Gerolamo, poi Parrocchiale di San Biagio, vista da nord-est.*



Marco Palmezzano. *Trittico di San Biagio*.

Detto palazzo, di impianto cinquecentesco su basi di epoca romana, venne costruito dai Morattini quando pure altre nobili famiglie in possesso di cospicui redditi agricoli trasferirono le loro dimore in nobili palazzi. È in via di restauro e la sua bella facciata, ormai terminata, fa bella mostra di sé. Il piano nobile è stato acquistato di recente dall'Ente Orfanotrofi per insediarvi i propri uffici dirigenziali, Ente che venne istituito circa sette secoli fa, come dettagliatamente documentato nel libro "Gli oltre sette secoli degli Orfanotrofi di Forlì", rintracciabile presso la biblioteca dello Zangheri. Ciò che ha costituito una gradita sorpresa durante i sondaggi per il recupero conservativo e culturale sono stati gli affreschi apparsi alle pareti, attribuibili ai primi decenni dell'800 ad artisti della cerchia del grande Felice Giani. Di tale artista risultano decorate diverse abitazioni private non visitabili, ma di pregevole fattura. Quanto ciò premesso mi è stato consentito attraverso le nuove amicizie incontrate ai corsi bisettimanali ai quali spero di continuare a prendere parte. E per finire, una confessione da parte del Nobel Senatrice Rita Levi Montalcini: "Affascinata dalla bellezza, il cervello continua a funzionare se lo manteniamo in funzione".



*La "Guida raccontata di Forlì" è del 1971, ma più che una Guida è, per come la mette giù il suo Autore, Giuliano Missirini, una specie di "Educazione Sentimentale". Si tratta indubbiamente di un piccolo capolavoro della Letteratura Romagnola, un prezioso gioiello il cui valore cresce col tempo. Fra tante pagine mirabili ci sono anche autentici pezzi di bravura e "Il Giardino della Patrina" è uno di questi: la Romanza del Tenore (a Giuliano piaceva tanto l'opera lirica!) e, poiché il suo contenuto ha a che fare con il Borgo San Pietro, lo riproponiamo in questa sede: devoto (e doveroso) omaggio all'Autore e commosso ricordo di un personaggio sublimato dall'arte della Poesia.*

## *Il Giardino della Patrina*

**di Giuliano Missirini**

In principio era un orto, l'orto annesso al convento dei «Minori Osservanti» di San Girolamo, che un portico seicentesco nascondeva alla vista di chi si dirigesse alla chiesa. Questo fino a venticinque anni fa.

Oggi le cose sono cambiate, e continuano a cambiare. La chiesa non è più quella, il portico è scomparso, e l'orto si sta trasformando in giardinetto per bambini col contributo del Ministero del lavoro e della previdenza sociale. E quest'ultima trasformazione è l'unico anello che ricolleggi l'avvenire del «luogo» a un suo passato anche abbastanza prossimo.

Questa strada di San Biagio, al margine della fascia quasi continua di orti che separava la città antica dalle mura, era nel Quattrocento forse più movimentata di adesso. Vi aveva abitato Francesco Ordellaffi e vi ebbero casa loschi oppositori alla signoria di Caterina Sforza. Poi, col convento dei Minori (oggi ci sono le Clarisse), fu l'avvento del silenzio. E San Girolamo, poi San Biagio, fu tempio d'arte e di sepolcri importanti: Ordellaffi, Manfredi, Feo, Hercolani, Paolucci di Calboli, Morgagni... Le tombe fecero illustre il silenzio, durato intanto fino all'Angelus del 10 dicembre 1944, quando una sola bomba tedesca travolse chiesa, campanile e un po' di portico.

Ci rimasero sotto, tra frammenti marmorei e intonaci melozziani, una settantina di persone. Venti morti e decine di feriti furono un colpo duro per la città che da un mese respirava già l'aria della Liberazione. Le altre ferite, quelle dell'arte, si rimarginano: un rutilante Guido Reni e un severo Palmezzano risplendono anche nella chiesa rifatta e Barbara Manfredi, una volta che il Dr. Reggiani ebbe ritrovato il suo naso prezioso, ha cercato in San Mercuriale una sede più «in stile» col suo rinascimentale monumento. S'è persa per sempre la Cappella Feo. Aveva una sua bellezza scabra, ci fosse passata o no la mano di Melozzo. Inutile recriminare sui disastri della guerra, quando l'incuria degli uomini fa anche peggio. Così, dopo, s'è perso il portico. Lo si è lasciato crollare, volta a volta, affidandolo al tempo. E il tempo ha fatto il suo dovere fino in fondo. Non era bellissimo, col suo povero intonaco spoglio (ma la sobrietà architettonica a Forlì - una scelta e non mancanza di fantasia - è un capitolo tutto da scrivere: gli architetti, almeno fino al tempo del monopolio Bazzani, hanno sempre rifiutato la sontuosità degli esterni), ma non pretendeva d'essere altro che un'accogliente appendice. Eppure svolgeva inconsapevolmente una sua funzione espressiva se nell'opacità che stava dietro quegli archi sembrava impregiosirsi e sublimarsi il silenzio solare della strada. Un silenzio che solo il primo appuntamento del torrione rompeva, nel giorno di S. Caterina, festa delle belle spose. Per il resto dell'anno le stagioni si avvicendavano senza variare l'atmosfera di un «luogo» che la Patrina, con la sua statica presenza, rendeva ancor più silente e immutabile. La Patrina era sempre là, sotto la terza volta di destra, con la sua bancarella: mentini, annosi biscottacci, terra Katù, cioccolatine stantie, «muchini», liquerizia, frutta secca. Il tutto approssimativamente coperto, nella stagione delle mosche, da una garza rada che sapeva essere affascinante quando le sue mani tremolanti la sollevavano per tirar fuori la robina dolce. Aveva la «carabula», che erano baccelli di carrubo disseccati, e d'inverno teneva le arrostie, che lei stessa cuoceva sopra «e' ciò». Intanto si riscaldava, ché non potevano bastarle lo scaldino





*La Patrina al suo posto di lavoro... due ragazzine, da opportuna distanza, studiano la mercanzia...*

in grembo, o scialli e pellegrine di cui era avvolta. Del resto, infagottata in indumenti di colore ambiguo lo era tutto l'anno. Anche lei, come il silenzio, si ritirava provvisoriamente il 25 novembre per riapparire la mattina dopo, espressione mitica del sacrale silenzio. Chi era la Patrina? Da quanto tempo stava là; e quanti anni aveva? Familiari suoi esistono ancora, e l'inchiesta sarebbe persino troppo facile. Abbiamo preferito fermarci all'angolo di via dei Mille e rinunciare a sapere di più. Il pittoresco delle figure caratteristiche che punteggiano di colore acceso la massa amorfa di una cittadinanza è immagine a due sole dimensioni, ricca ma necessariamente piatta. Approfondirne la conoscenza, penetrare nella terza dimensione di una vita anagrafica, privata, intima, si rischia di distruggere il mito che quell'immagine rappresenta. Fermiamoci all'angolo di via dei Mille. Lei stava là, dove fino a pochi anni or sono erano ancora in piedi le ultime colonne del portico tricentenario, un fagotto informe di indumenti scuri accanto a una bancarella. Non aveva neppure bisogno di alzarsi per prendere dalle scatoline o dai panieri le cose che le si chiedevano: allungava un braccio e serviva meccanicamente, assuefatta al gesto dagli innumerevoli decenni vissuti sotto il portico di S. Biagio. I suoi clienti? Gli innamorati che passavano al tramonto, le "caldiranti" di Maiani e gli operai della Forlanini. Poi, soprattutto, i bambini, quelli della "dottrina", quelli degli asili e dei vicini collegi, quelli che sapevano far deviare chi li accompagnasse, fino a passare davanti a lei, la Patrina, meravigliosa maga di ghiottonerie per i poveri, per i bambini di chissà quante generazioni. Morì verso la fine degli anni Trenta, poco prima che la guerra intaccasse il suo portico. È scomparsa la Patrina, sono crollate volte e colonne, ma lo spirito del luogo non muta. L'angolo d'orto adiacente alla chiesa si sta trasformando in giardino parrocchiale riservato ai bambini. Ritorna quindi la felicità infantile, la serenità, il silenzio (non lo rompono grida di bambini; se mai ne fanno tangibile la sua autenticità) anche se con forme nuove, in un giardino che avrà le sue brave altalene, gli scivoli e tutte quelle cose un po' svedesi che vanno di moda oggi. L'ombra della Patrina sorride: una volta lei li faceva felici, i bambini, con le sue povere cose; oggi, che le sue cose troppo povere nessuno più le vorrebbe, si contenta di vedere che i bambini possono continuare ad essere felici.



## *La rappresentazione teatrale*

**di Alessandro Gaspari**

Lo scopo principale del corso di recitazione è sicuramente quello di fornire all'individuo interessato uno strumento educativo e formativo che, attraverso le tecniche della recitazione, permetta di raggiungere una maggior conoscenza di sé ed una più completa consapevolezza del proprio ruolo all'interno di una comunità, sia pur momentanea, ma con importanti agganci ad un più vasto gruppo sociale quale è quello rappresentato dell'insieme dei Corsisti.

Sinteticamente lo scopo per il quale vengono spese tempo ed energie è la creazione di un clima di divertimento che, congiunto ad una valorizzazione delle potenzialità individuali consente un approccio alle tecniche teatrali estremamente costruttivo facendone strumento di formazione personale e di comunicazione col risultato previsto di trasferire appunto questo clima e questa carica espressiva ad un pubblico attraverso la realizzazione finale della messa in scena.

Il percorso teatrale affidato ad un valido regista (Paolo De Lorenzi) si è snodato attraverso una fase di preparazione e di conoscenza reciproca realizzata attraverso riunioni periodiche che poco alla volta hanno portato ognuno ad estrinsecare le proprie capacità sia espressive che di adattamento in un contesto di gruppo, esaltando l'idea di squadra nel cui ambito ognuno rappresenta un elemento sia sostenuto che di sostegno agli altri per produrre un risultato finale piacevole e dotato di carica comunicativa.

Ovviamente non sono mancate le difficoltà dovute alla iniziale scarsa confidenzialità e ad una pregressa poco positiva esperienza di direzione teatrale più subita che sentita. Difficoltà di rapporto sia interpersonale che di mediazione tra gruppo e regista hanno portato alla scelta di non portare all'exasperazione un approccio alle richieste dei singoli tramite imposizione della volontà del regista, il che ovviamente ha indotto al giudizio, falso ed alquanto superficiale in verità, di una scarsa incisività caratteriale nei confronti dello stesso.

Nonostante questi ovvi contrattempi la rappresentazione ha registrato un rilevante coinvolgimento sia da parte del gruppo recitante che da parte del pubblico.

Con ciò si può ben riaffermare che gli scopi ultimi sono stati raggiunti: piacevolezza e divertimento, maggior fiducia nelle proprie capacità e rafforzamento della consapevolezza della propria posizione all'interno di un gruppo sociale in cui si riconosce e si è riconosciuti.

Il prossimo anno il meccanismo sarà certamente avvantaggiato già in partenza dalla esperienza di quest'anno e sicuramente si raggiungeranno obiettivi ancor più ambiziosi.

Intanto ringraziamo tutto il gruppo di recitazione e ci godiamo lo spettacolo.

Forlì  
Corso Giuseppe Mazzini



*Chissà quanto tempo il fotografo, all'ombra, accanto alla Casa Foschi con il suo cavalletto, ha atteso il momento di scattare questa foto!*

*Il Borgo è pressoché deserto; si intuisce che è caldissimo... Solo un popolano, forse un bracciante, sta rientrando in Città... Cerca anch'egli di camminare al riparo dal sole, ma davanti al sagrato del Carmine deve per forza uscire allo scoperto. Da come atteggia il capo e piega il corpo, sembra impegnato in un cenno di saluto (o è semplicemente un segno di rispetto alla Chiesa e al suo Altissimo Inquilino?). Sulla sinistra, in primo piano, il bel palazzo abbattuto alla fine degli Anni Cinquanta, con il balconcino, gli archi rinascimentali e i raffinati capitelli del Cinquecento di cui si è persa ogni traccia. Poi la casa dove nacque l'Eroe, Achille Cantoni: era un Uomo vero ed è francamente incomprensibile che a Forlì sia stato pressoché dimenticato.*

*Le uscite*



## *Cortona in una giornata di primavera*

**di Eleonora Zattoni**

"Dop un sonn ch'ù n'fneva mai la campagna la jè d'festa..."

(Dopo un sonno, inverno, che non finiva mai, la campagna è in festa). È la prima strofa della canta "La maje" di Spallicci-Martuzzi e mi è venuto alla mente quando, guardando oltre i vetri del finestrino del pulmann che mi portava a Cortona, mi si è presentato lo spettacolo della natura in questo inizio di primavera.

La strada si snoda in mezzo ad una campagna rigogliosa, risvegliata dal letargo del lungo inverno.

Gli alberi, le siepi, i campi, formano una tavolozza dalle mille sfumature verdi. La valle, così lussureggiante, fa da piedistallo alle colline circostanti che si stagliano, in lontananza, immerse in una bruma azzurrina.

La giornata luminosa, la compagnia piacevole fanno sperare nella piena riuscita della passeggiata organizzata dalla nostra Libera Università per Adulti.

Arriviamo a Cortona nella tarda mattinata e incontriamo la guida che ci accompagnerà lungo il percorso di visita nelle sale del Museo dell'Accademia Etrusca, ospitata nel palazzo che fu dei Casali, una antichissima e nobile famiglia del luogo che tenne il potere della città per quasi due secoli. Infatti nel 1262 corse in aiuto ai senesi che combattevano contro i guelfi fiorentini e quando questi furono sconfitti, i Casali ottennero in cambio dell'appoggio dato, la signoria di Cortona che conservarono, con alterne vicende, fino all'inizio del 1400 quando, dopo feroci lotte familiari, vendettero la città a Firenze.

Questo museo è uno scrigno di reperti archeologici di estremo interesse. In primo luogo mi ha attratto il celebre "lampadario etrusco" esposto in una autonoma struttura all'interno del museo per meglio valorizzarne la visione. Il suo ritrovamento risale al 1840 in un podere nei dintorni di Cortona e non è stato possibile sapere per quale ambiente nè da chi fu commissionato.

È un manufatto di 60 kg. di bronzo fuso risalente al V sec. a C. a forma circolare con 16 "fiamme"; ognuna delle quali riporta in bassorilievo la testa maschile con barba e baffi di Acheloo con due corna di cui una mancante. Era una divinità marina vinta da Ercole, il cui corno, spezzato nella lotta, colmato di fiori e frutta dalle Naiadi (ninfe delle sorgenti) divenne il corno dell'abbondanza (cornucopia).

Al centro del lampadario verso il basso, è raffigurato il capo di una Gorgone (Gorgoneion) per la sua funzione apotropaica maschera ripugnante che ricorre come motivo ornamentale nei monumenti greci ed etruschi a partire dal VII sec. a C. Intorno alla Gorgone corre un fregio raffigurante la lotta fra un leone (sole) e una gazzella (notte) simbolo dell'eterna lotta fra la luce e le tenebre.

Nella sommità un incavo serviva da contenitore per l'olio (d'oliva) ad alimentare le fiamme. Altro reperto prestigioso presente nel museo è senza dubbio la "tavola cortonese", uno dei più importanti documenti scritti che ci siano pervenuti dal mondo antico; databile probabilmente verso la fine del III sec. e l'inizio del II a C. Il luogo del suo ritrovamento (avvenuto verso la fine del 1800) è tuttora ignoto. È una tavola di bronzo piuttosto sottile divisa in sette rettangoli (uno è mancante) vergata da entrambi i lati e rappresenta il testo etrusco più lungo mai recuperato fino ad oggi. Dovrebbe essere il compendio di una transazione di terreni fra due nuclei familiari: il



condizionale è d'obbligo in quanto l'esatta decifrazione è tuttora oggetto di studi. Dopo una sosta veloce per un panino, seduti a un tavolino di un bar in una piazzetta circondata da antichi palazzi con i muri in pietra, entriamo nel Museo Diocesano che conserva testimonianze insigni di Pietro Lorenzetti: (croce dipinta su tavola, inizio 1300, con un Cristo dall'espressione di grande pathos), di Bartolomeo della Grata, di Pietro da Cortona... ma l'emozione più coinvolgente è determinata da una delle più belle tavole della pittura italiana: "L'Annunciazione" del Beato Angelico.

Nel mirabile impianto architettonico del porticato, già rinascimentale, si svolge la scena, ma la dolcezza dei visi dell'Angelo e di Maria, l'atteggiamento squisito delle figure, la preziosità coloristica degli abiti sono, invece, ancora di gusto tardo gotico. In alto, sul lato sinistro della composizione, in uno splendido giardino fiorito, sono dipinte le figurine di Adamo ed Eva cacciati dal Paradiso terrestre in quanto l'annuncio a Maria, novella Eva, della nascita del Cristo Salvatore, riscatterà l'umanità peccatrice dalla colpa dell'antica Eva.

All'uscita ci avviamo a visitare la chiesa di S. Margherita, che sorge sulla parte più alta di una collina dalla quale si domina una splendida vista di Cortona, in cui in una teca, sotto l'altare maggiore, è visibile la salma della santa e nella cappella a destra del presbiterio vi è il crocifisso ligneo che le parlò.

Prima di lasciare Cortona ci dirigiamo a visitare la chiesa di S. Maria al Calcinaio che sorge a pochi chilometri dalla città.

La sua costruzione risale alla metà del 400 ed è opera dell'architetto Francesco di Giorgio Martini che lo progettò per interessamento dell'amico Luca Signorelli. È in stile rinascimentale a croce latina ad unica navata con una meravigliosa cupola ottagonale che si staglia sulla vallata circostante fitta di ulivi. La volta è a sesto acuto e termina in una lanterna. Tutti gli elementi che la compongono ci ricordano le preziose cupole che fiorirono a Firenze per il genio del Brunelleschi. L'interno colpisce sia per l'effetto coloristico: il contrasto fra il grigio della pietra serena col bianco delle pareti, sia per la sobria vastità (la navata misura 46 metri di lunghezza) per un'altezza di oltre 53 metri al punto più alto del tamburo.

Era la chiesa della corporazione dei calzolari che in quel luogo avevano le loro vasche di calce per conciare le pelli; di qui la denominazione "al Calcinaio". È l'ultima tappa di questa "passeggiata".

Sulla via del ritorno ci accompagna il tramonto coi suoi colori.

Un sole rosso fuoco avvolge col fascio dei suoi raggi dorati ogni cosa: e "gioca" a rimpiazzino con noi mentre proseguiamo sulla strada tortuosa, ora nascondendosi dietro la montagna, ora illuminandoci sfacciatamente.

Col passare dei minuti lo vediamo sempre più basso all'orizzonte, dietro i monti, finché non lo scorgiamo più; ma ancora, per qualche tempo, riusciamo a vederne la luminosità che riesce a rischiarare le cime dei versanti opposti e ad allungare le ombre degli alberi sulla pianura.

In quest'ora che induce alla meditazione e al raccoglimento rivivo l'emozione per le tante e preziose testimonianze di età lontane conservate in questo piccolo paese.



## *Il paese del vento*

**di Alessandro Gaspari**

Verucchio, un turbine di vento come benvenuto. Forte, continuo, folate che spazzano il cielo, che ti spingono o ti ostacolano a seconda del verso ma che puliscono l'orizzonte facendo luccicare questo primo tentativo di sole primaverile. Eppure la giornata era cominciata in tutt'altra maniera.

Ore 8 e 15. Nebbia leggera. Partiamo in una atmosfera ovattata, con un vago senso di inquietudine. La mattinata si preannuncia incerta e la data stessa non porta nulla di buono (è il 17 venerdì). La gita, nonostante si presenti ad alto indice di rischio insuccesso, comunque ha inizio.

Via Emilia come al solito affollatissima per cui i pensieri sgradevoli vengono sfumati ed accantonati dal prevalere dell'irritazione per il traffico intenso che mi dà sempre un po' d'ansia. Comunque l'autista è tranquillissimo e gode della nostra piena fiducia per cui proseguiamo lungo l'itinerario prefissato.

A Forlimpopoli come d'accordo raccogliamo due gitanti della comitiva e poi via verso S. Arcangelo con misurata velocità sempre avvolti da una leggera cortina.

Le cose cambiano non appena imboccato la fondovalle marecchiese: il paesaggio si apre e prepotente, saltando fuori di colpo dalla nebbia, esplose la giornata primaverile di una limpidezza eccezionale.

Rapido sguardo, non c'è bisogno di tante parole, di intesa col Presidente il quale si fa consegnare il microfono; è nettamente sollevato rivolge all'uditorio dei gitanti un benvenuto veramente sentito che sottolinea lo sciogliersi dell'ansia alla vista del rapido cambiamento delle condizioni climatiche finalmente favorevoli.

Arriviamo in piazza a Verucchio con appena una mezzoretta di ritardo ma non importa, tanto non abbiamo obblighi d'orario. All'uscita dal pullmann ci avvolge un turbine di vento anche abbastanza freddo. Velocemente espletiamo le formalità dei biglietti e poi in due gruppi iniziamo la visita prevista. Io mi unisco al gruppo che entra al museo della Civiltà Villanoviana.

Entra non è la parola giusta, più appropriato sarebbe dire "spinto", dal momento che il vento domina quest'altura come vuole, con una forza notevole che ti solleva o ti ferma a seconda della direzione, nonostante il tuo peso e la tua volontà e ti espropria del berretto a suo piacimento.

Ad ogni modo, una volta entrati nei locali veniamo presi in consegna dalla nostra guida che, dimostrando un'estrema professionalità, ci illustra il materiale in esposizione con notevole competenza, facendo rivivere quegli antichi ornamenti, vasellame, armi ed oggetti di uso comune di una popolazione ormai estinta ma che sentiamo abbastanza affine a noi rappresentando un ceppo dal quale, vista la non grande lontananza degli insediamenti, potrebbero benissimo essere derivati alcuni nostri antenati. Per me l'atmosfera di un museo è sempre suggestiva ed l'osservare le cose che evocano la vita di chi non esiste più ha un valore fortemente coinvolgente. Passiamo con grande interesse e cento domande da una sala all'altra osservando i resti della Civiltà Villanoviana, tesori ritrovati e restaurati, pezzi rarissimi o assolutamente unici, oggetto di studi ed attenzione da parte degli esperti di tutto il mondo, restando ammirati di fronte ad un mantello di lana di quasi tremila anni incredibilmente conservato o ad un trono di legno pressoché integro appartenuto ad un principe sepolto



con modalità uniche. La suggestione del luogo, una sequenza didascalica filmata, l'interesse per il passato e l'urlo del vento all'esterno coinvolgono la mente e rendono vive le sequenze. Non è difficile animare le scene: il suono degli strumenti, i lamenti dei parenti, le nenie degli officianti, il crepitio delle fiamme della pira che sollevano folate di scintille e il denso fumo disperso nell'aria sono quasi tangibili.

Il quadro dell'ultimo atto dell'esistenza, la sepoltura, balza vivo dalle cose ritrovate e di sicura interpretazione, ma lascia nell'ombra i tanti altri aspetti della vita di tutti i giorni di questi nostri antenati di cui probabilmente non arriveremo mai ad approfondire la conoscenza dal momento che abbiamo come unici riferimenti solo inumazioni di resti inceneriti.

La nostra guida, che tra parentesi è anche una bella ragazza, si dimostra estremamente competente ed è perfettamente conscia dell'importanza mondiale del suo museo e alle nostre richieste e commenti fornisce spiegazioni con molta passione e pazienza mettendo in risalto questo o quel particolare oppure traendo deduzioni cui noi profani non saremmo mai arrivati da soli.

Molto a malincuore dobbiamo lasciare quelle stupende sale dato che ci raggiungono i nostri del secondo gruppo che ci dà il cambio. Ci avviamo per l'erta che porta al castello residenza e culla della famiglia Malatesti sempre accompagnati e spinti da un vento che è quasi al limite della bufera.

L'urlo del vento, la suggestione del crepitare delle fiamme della pira funebre evocata al museo appena lasciato inevitabilmente porta la mente ad altre buferie, ad altri fuochi, a scenari infernali, all'urlo delle anime in pena, alla pietà per i personaggi che verranno ricordati visitando la nostra meta.

Dante è stato qui, ha visitato la Romagna, il castello è quello di Paolo e Francesca, quasi automaticamente il contesto porta a pensare che una bufera simile, comune sulla cima di un colle come quello di Verucchio, possa aver ispirato il sommo Poeta nella sua scena del Canto V con i due amanti sospinti dal vento infernale. Naturalmente è una fantasia, ma il luogo si presta. Il castello è molto ben tenuto e ricco di cose da vedere. Passiamo di sala in sala sempre accompagnati dall'urlo del vento che fa tremare i vetri e, almeno sembra, anche i muri e ci impedisce di salire sulla torre, visto il pericolo di essere spinti dalla sua potenza oltre il limite della prudenza. Ammiriamo e commentiamo le cose in mostra, si scatta la classica foto per ricordo, poi usciamo e scendiamo verso il pullman che ci aspetta, dopo aver doverosamente preso commiato dalla nostra guida che, capelli al vento, ci saluta dal cancello.

Riunito il gruppo e fatto l'appello ci dirigiamo al ristorante dove ci aspetta un pranzo che è una sfida per gente che come me dovrebbe a dir poco limitarsi. Ma tant'è, la comitiva dimostra di avere ottimo appetito ed insospettate capacità digestive dal momento che, finite le portate e servito il caffè e il digestivo, il nostro ristoratore sollecita ed ottiene, esibendosi in un'attività di intrattenimento fatta di giochi di prestigio, giochi di gruppo al limite della decenza e musica da ballo, la partecipazione di un folto manipolo di Corsisti più coraggiosamente incuranti degli attacchi artritici o sincope postprandiali. L'esibizione prolunga di un'oretta buona i tempi previsti ma non ha importanza: non vale la pena di preoccuparsi per un ritardo di fronte alla buona riuscita di una gita. Alla fine, esaurita la spinta alla trasgressione e richiamando tutti all'ordine ci imbarchiamo e, come uno stormo di migratori sospinti dal vento, prendiamo la strada del ritorno agli abituali luoghi stanziali con un carico di conoscenza e di gradevoli ricordi in più, da conservare con cura ognuno nel proprio personale museo.



## *Ricordi di gita scolastica*

**di Alessandro Gaspari**

È perfettamente vero: l'uomo ha l'età che sente di avere e non l'età anagrafica. Prendiamo ad esempio la gita.

Avere quattordici anni od averne novantadue, una volta saliti sul pullman, è esattamente la stessa cosa.

L'unica vera differenza è nel patrimonio dei ricordi che sono il bagaglio di tutta una vita, ma l'euforia, l'allegria sono le medesime; cambia purtroppo la resistenza fisica che allunga tempi e diminuisce l'autonomia.

Quella di Meldola è l'esempio di gita, perfettamente riuscito nel suo intento, che più si avvicina al modello di gita scolastica che io ricordo.

Partenza ad orario standard per le gite pomeridiane, pullman pieno, appello, solite facezie, soliti frizzi, viaggio brevissimo. All'arrivo siamo attesi in piazza dalla nostra accompagnatrice: breve scambio di battute con rapido ripasso dell'itinerario.

L'organizzazione prevede, per l'ottimizzazione dei tempi e dell'affollamento, la divisione in due gruppi. Uno si dirige al museo del baco da seta, l'altro al teatro, ognuno con una guida in grado di rispondere alla curiosità delle domande. Io vado col primo gruppo ad ammirare bozzoli, vecchie foto ed attrezzi consunti dal tempo. La guida è un personaggio di tutto rispetto, essendo uno dei massimi esperti mondiali di entomologia. Passati i momenti di ascolto delle spiegazioni basilari scatta inevitabilmente la molla dei ricordi. L'economia di questo settore, per gente di una certa età è abbastanza familiare dal momento che l'allevamento del baco da seta era pratica comune nelle case di quasi tutti, io stesso ricordo perfettamente la casa di mia nonna con il bosco ed i bozzoli attaccati ai rametti. Il ricordo è sicuramente un fattore di aggregazione molto potente, ognuno si riconosce nella figura del bimbo alla ricerca della foglia di gelso e ognuno si specchia nei ricordi dell'altro, trova il punto comune, trova l'aggancio alla memoria, da condividere e da metabolizzare nella comunità dei sentimenti, nella corralità della conversazione.

Parlando e ricordando facciamo un rapido salto al Teatro Dragoni, piccolo gioiello restaurato e ritornato quasi come in origine. La visita è corredata di esaurienti spiegazioni sull'attività artistica del Teatro stesso e finisce con la distribuzione dello splendido libretto, scritto dalla nostra accompagnatrice, su ciò che di notevole c'è da vedere in quel di Meldola. Cose queste che fanno trapelare in chi ci parla l'orgoglio di chi ci crede, la passione per l'impegno assunto, la fiducia nel buon livello delle manifestazioni organizzate.

Dal Teatro alla Chiesa dell'Ospedale. La strada è poca, ma si fa in tempo a perdere un buon quarto d'ora nell'attesa di una chiave che non arriva.

Piccolo "qui pro quo": la pittrice che nel periodo ha la saletta in uso pensava che all'apertura avesse provveduto il Comune, per cui è arrivata senza fretta.

Finalmente entriamo ad ammirare gli affreschi, i quadri restaurati e, perché no, anche i quadri esposti. Commenti e spiegazioni del caso fino ad esaurimento dell'argomento; poi tutti in cammino per la meta principale: il Castello.

La visita assume un carattere di buona levatura essendo noi accompagnati direttamente dal Sindaco che si carica volentieri del ruolo di cicerone.

L'opera, anche se ancora ad uno stadio quasi iniziale di restauro, ritorna a mostrare



i tratti del gioiello architettonico e non ci vuole molta immaginazione a figurarsi per un futuro speriamo prossimo, le sale, i cortili, il grande panoramico terrazzo impegnati da mostre, conferenze, concerti ed avvenimenti degni di simile cornice.

La figura istituzionale del Sindaco ha il potere di coagulare attorno a sé l'attenzione del gruppo completo. Cogliamo quest'occasione per adempiere ai doveri di rappresentanza: lo scambio dei simboli dell'Università, medaglione e guidoncino, con la medaglia del Visitatore (una per ciascuno), poi tutti a curiosare dappertutto.

Cortiletti interni, logge, sale e saloni hanno un'aria particolare, sembra quasi di sentir aleggiare intorno musiche e voci dal passato.

Per chi ha un po' di dimestichezza con la storia medioevale i conversari di dame e cavalieri, le canzoni dei menestrelli e il nitrire dei cavalli fanno parte dei ricordi scolastici e diventano argomento di domande e di osservazioni intrecciate.

La conversazione si fa quindi serrata e verte sui moltissimi argomenti suggeriti dall'ambiente: da quelli storici ai ricordi dei tempi in cui nel castello funzionava un ristorante molto frequentato.

Curiosamente in tantissimi scoprono di avere parenti a Meldola, oppure di avere lontane origini locali o punti di contatto con gli abitanti e ci tengono a farlo sapere. Ascolto questi che sono segnali forti del senso di appartenenza ad una comunità. L'appartenenza è un sentimento ancora saldamente radicato tra le nostre genti e la rimpatriata ne diventa un simbolo, assume un valore quasi rassicurante, come a voler significare un estendersi della rete di coesione sociale, un non voler essere soli, una ricerca inconscia di un appoggio che è richiesta di emersione e riconoscibilità in un ambiente, quello in cui viviamo, ad elevatissimo grado di omologazione e costrizione verso il basso. Parlando di parenti ed amici il tempo passa veloce per cui presto giunge il momento di lasciare Sindaco e Castello e, dopo le foto ed i saluti di prammatica, di riprendere l'escursione. Per strade e passaggi coperti suggestivi e perfettamente sconosciuti si giunge sulla Statale. Tutti sul pullman e via verso il Ponte dei Veneziani. Rapida visita a questa opera secolare dalla fama un po' sinistra (è conosciuto anche come il ponte dei suicidi) e poi diritti al Ristorante.

Qui si esplicitano le qualità più nascoste dei partecipanti, viene alla luce il ragazzo dal sano e robusto appetito dei quindici anni, tutti i problemi e tutti gli acciacchi si buttano alle spalle e ci si avventa senza pensieri sul cibo che, per inciso, è ottimo. La convivialità induce all'allegria, si indulge sulla battuta, si macinano cibi e parole, il vino scioglie l'incrostazione difensiva della diffidenza.

La socialità del piatto e del bicchiere funziona sempre e nonostante tutto, rinforza il sentimento della partecipazione, pone le persone in un confortante abbraccio di relazioni sociali protettive e crea un riconoscimento ambientale di particolare valore nei confronti della comunità esterna, che porta a quel particolare stato di euforica complicità. Stabilite le debite differenze anagrafiche sarei curioso di sapere se, una volta organizzata una gita di più giorni si potrebbero verificare le stesse situazioni che ognuno di noi ha sperimentato e che sono incise nei suoi ricordi della gita scolastica. Purtroppo il tempo passa velocemente e si arriva al momento del ritorno a casa. Tutti sul pullman, ognuno rigorosamente al proprio posto e via.

All'arrivo, dall'automezzo scendono non più scalmanati ragazzi ma persone con la gravità che si confà all'età anagrafica.

La gita scolastica è finita, la si archivia tra i bei ricordi e si ritorna a prestare attenzione ai malanni di tutti i giorni.

Mi piacerebbe leggere nei pensieri di tutti.

Mi piacerebbe sapere se realmente saranno tra loro un po' più amici di prima.





*L'allevamento del bestiame (e il conseguente mercato degli animali) era, da sempre, una delle ricchezze della Romagna contadina e, da tempo immemorabile, a Forlì si è sempre tenuto, a giorni fissi, il lunedì, cui si aggiunge in seguito il venerdì, un loro relativo mercato. Nel Quattrocento si svolgeva addirittura in Piazza Maggiore; fu poi spostato in Piazza del Duomo, quindi fuori di Città, in vari luoghi. Finché, nel dicembre del 1858, si stabilì che fosse tenuto nel vasto piazzale, a destra di Porta San Pietro, uscendo di Città. Nella foto siamo per l'appunto nel Piazzale poi intitolato al Mangelli, oggi al Lavoro. Sullo sfondo si intravede il campanile del Carmine.*



*Da dove oggi è stato allestito un provvidenziale parcheggio per un supermercato (l'A&O), fino al muro di cinta, sciaguratamente mutilato, che protegge una scuola media intitolata a Piero Maroncelli, c'era un fiorente e ricco convento dove erano ospitate Suore Domenicane, poi espropriate da Napoleone. Dopo la restaurazione, subentrarono le Clarisse, quindi cacciate dallo Stato Italiano nel 1866-67, il quale stabilì nel vasto complesso monastico un Distretto Militare. Attualmente ha avuto una destinazione scolastica e commerciale.*



## *Fine di un ciclo*

**di Nicola Milandri**

13 Maggio 2006.

Anche quest'anno quasi senza accorgercene siamo arrivati alla fine delle lezioni, all'ultimo atto che, come ormai tradizione, ci ha portato in giro per la nostra bella Romagna.

In questo caso la nostra meta è Montefiore Conca, splendido paesino sui primi colli del Montefeltro in posizione panoramica e dotato, come del resto tutti gli altri del comprensorio, di una particolare atmosfera che ti avvolge immediatamente all'arrivo, che ti fa sentire a tuo agio anche se sei discretamente lontano da casa, dal tuo ambiente che ti è più familiare.

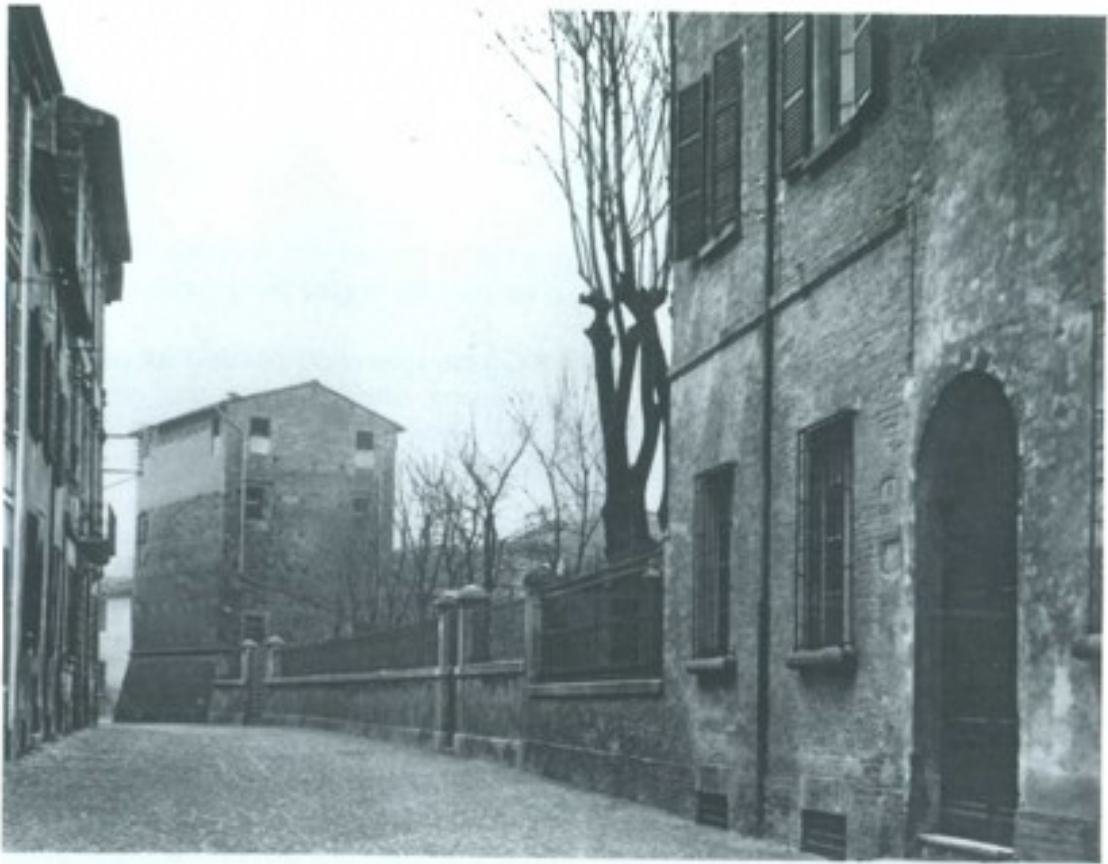
Strade pulitissime, niente convulsioni da traffico, aria tersa e fiori e piante dappertutto che ornano antiche case restaurate che assolvono ancora perfettamente la loro funzione di protezione e ricovero per una popolazione residente fatta di persone che tengono moltissimo al decoro del paese. Traspare chiaramente l'orgoglio di mostrare al visitatore i tesori d'arte conservati in loco, il lindore ambientale, la propensione all'accoglienza testimoniata anche per l'antichità dalla presenza dell'Ospitale per pellegrini, il cui Oratorio conserva frammenti di affreschi ispirati alla Divina Commedia, oggetto di studi Danteschi della massima importanza. Il senso della Comunità, lo spirito che anima questa gente e che fa sì che ognuno, come le case, si appoggi agli altri si esplica nel fatto che il patrimonio comune è affidato alla protezione e al rispetto di tutti. Prova ne sia che, una volta conclusa la visita all'Oratorio, il nostro accompagnatore ha consegnato la chiave avuta in precedenza non a colui che in teoria dovrebbe essere il custode, ma ad un vicino di casa rintracciato del tutto casualmente, nell'assoluta sicurezza che l'oggetto dato in consegna ritornerà al proprio posto. Altro segno di questa solidarietà fatta di certezze ci è stato dato dal fatto che la nostra offerta di denaro effettuata nella chiesa meta della nostra seconda tappa è stata depositata dentro un semplice cestino in vimini, coperto da un altrettanto semplice telo di cotone, appoggiato all'ingresso. In tempi nei quali non basta neppure la blindatura delle casseforti la cosa mi ha molto colpito!

La caratteristica di questi paesi è indubbiamente la panoramicità del luogo. Sempre la cima di un colle, col Castello in alto, maestoso di anni e di gloria, frutto della mente di un geniale architetto e del lavoro di centinaia di villici costretti ad estenuanti corvées per la magnificenza del Signore, Malatesta o Montefeltro non importa, da tramandare nei secoli, da mostrare al mondo come emblema di potere e come specchio della propria forza.

Il restauro dei paesi come Montefiore ha seguito certamente una traccia ispirata alla socialità, alla considerazione per chi è abbarbicato al luogo delle proprie origini, mentre altri, come Montegrolfo hanno subito un intervento mirato piuttosto ad una destinazione più commerciale delle strutture e più facilmente spendibile sul piano dello sfruttamento economico della risorsa paesaggio abbinata all'attrattiva storico-culturale innestata sull'elemento portante del richiamo gastronomico sempre e comunque di sicuro successo.

La modulazione di questo richiamo è ispirata alla più ampia varianza sia degli stili che ovviamente dei costi. Chiaramente il minimo del trattamento, considerate le premesse ambientali, è ben al di sopra di ciò che ci si aspetta da un qualunque agriturismo,





*Il nostro lungo giro per Borgo San Pietro è terminato. L'avevamo cominciato guardando la facciata della Torre Numai e lo concludiamo lasciandola alle spalle. La Famiglia da cui prende il nome è ormai estinta da 136 anni, ma a lungo tenne le redini di questa nostra Città, in quanto a capo della fazione ghibellina: la loro è una storia di potere, di sangue, di intrighi e tradimenti. Di alcuni personaggi è rimasta traccia e memoria... Di Luffo Numai, per esempio, protagonista (ci piace ricordarlo) di un raffinato carteggio apocrifo, scritto da Giuliano Missirini, oppure dell'ultimo rappresentante, Giuseppe Numai (1798-1870), patriota, avventuriero, coinvolto nell'assassinio di Pellegrino Rossi.*

ma l'Università ha voluto, vista l'occasione, inserire i propri Corsisti in una frequentazione che non è di tutti i giorni. Prova ne sia il ricevimento matrimoniale nel quale ci siamo imbattuti appena entrati nel castello di Montegridolfo sposi ed invitati tedeschi appositamente giunti per celebrare una cerimonia certamente desiderata poiché considerata unica ed affascinante per ambientazione ed atmosfera. Spesso capita però che il turista italiano, al contrario del turista straniero che apprezza quello che vede e che non ha a casa propria, non afferri appieno l'opportunità e consideri con sufficienza quando non con indifferenza o malagrazia ciò che gli viene offerto. A parte queste divagazioni la visita prosegue con Palazzo Viviani, ottimo esempio di restauro rigoroso e competente sia architettonico che d'arredamento.

La terra del Montefeltro offre oltre alle bellezze paesaggistiche ed architettoniche anche la mai troppo lodata qualità e bontà dell'olio e dei formaggi, con l'assaggio dei quali la giornata di visita volge al termine.

Con questa, sia le fatiche mentali che i disagi fisici dei vari spostamenti anche per quest'anno sono terminati nel, si spera, pieno appagamento dei desideri e delle aspettative della maggioranza dei Corsisti, con buona pace di chi ha gradito meno o non è rimasto soddisfatto appieno.

## *Parole in libertà*

### *Dialogo fra due amici*

**di Maria Leoni**

C'è un tizio che torna dall'aldilà e chiede ad un amico rimasto qua: "Mi avevan detto che era Natale, si son sbagliati: è Carnevale!" L'amico gli risponde: "Non ti hanno aggiornato, il mondo è cambiato. Però per mantener l'antica usanza, a mezzanotte si va a messa in quella circostanza. Ora bisogna comprare, regalare, consumare perché l'economia possa meglio funzionare. I regali inutili si posson poi riciclare" "Non riesco a capire questo modo di pensare, mi si annebbia il cervello: non distinguo più il brutto dal bello. Ciò che un tempo aveva importanza, trattato è, ora, con noncuranza. Ero in vacanza fino all'Epifania, ma me ne torno subito via."

### *I due professori*

**di Maria Leoni**

Sono in lettere laureati e insegnano ai pensionati. Più non hanno l'età per insegnare alla gioventù e si accontentano di chi la gioventù non l'ha più. Hanno un'ottima intonazione e alle loro letture tutti prestano attenzione. Sono per certuni un incitamento ad un ulteriore approfondimento.

#### **ATTENZIONE**

Il prossimo fascicolo di "Un Anno Insieme", Anno Accademico 2006-2007, avrà come motivo conduttore di carattere locale una rievocazione del Borgo Perduto di Schiavonia. Si invitano i Corsisti a partecipare con ricordi, aneddoti, rievocazioni di antiche feste e giochi. Saranno particolarmente gradite fotografie di famiglia (che verranno restituite dopo l'uso), purché Schiavonia ne emerga chiaramente identificabile, e accompagnate, se possibile, da notizie che si riferiscano al Borgo.

*I curatori di "Un anno insieme"*



**1971-1996 CASSA RURALE ED ARTIGIANA di FORLÌ**



**BANCA di FORLÌ®**

**CREDITO COOPERATIVO**

**LA BANCA AMICA DI FAMIGLIA**

**Sede:**

FORLÌ - Corso della Repubblica, 2

Tel. 0543.450811 - Fax 0543.27808

www.bancaforli.it - E-mail: posta@bancaforli.bcc.it

---

**S. VARANO** - Via Firenze, 184 - Tel. e Fax 0543.479111

**S. MARTINO IN STRADA** - P.le della Pieve, 2/a

Tel. 0543.85500 - Fax 0543.84282

**PIEVEACQUEDOTTO** - Via Sacco, 3 (ang. Via Ravegnana)

Tel. 0543.722511 - Fax 0543.723456

**MELDOLA** - Via Roma, 24 - Tel. e Fax 0543.491328

**ZONA INDUSTRIALE** - Via Balzella, 50

Tel. 0543.795277 - Fax 0543.795423

**CASTROCARO TERME** - V.le Marconi, 19

Tel. e Fax 0543.768333

**VIALE SPAZZOLI**, 24 - Tel. e Fax 0543.401820

**FORO BOARIO** - P.zza Foro Boario, 14-15

Tel. 0543.722299 - Fax 0543.722422

c/o **CONFARTIGIANATO** - Via Oriani, 1

Tel. 0543.34355 - Fax 0543.28658

**PREDAPPIO** - V.le Matteotti, 29/G

Tel. 0543.921000 - Fax 0543.922400

**VIA MONARI**, 4/C - Tel. 0543.405244 - Fax 0543.415238

**VILLANOVA** - V.le Bologna - Tel. 0543.754429 - Fax 0543.754556

**VILLAFRANCA** - Via Lughese - Prossima apertura



**LIBERA UNIVERSITÀ PER ADULTI FORLÌ**

ASSOCIATA ALLA FEDERUNI

47100 Forlì  
Via Andrelini, 5  
Tel. 0543 / 34711